

Ciampi va nel Nordest per dare una lezione a Tremonti: «I dazi sono inutili e pericolosi per tutti»



La vittoria schiacciante di Schwarzenegger nella corsa al governatorato della California è il frutto di un lungo processo politico-culturale

HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

EUROPA



HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

Trantino
o Cappuccetto
Rosso

FEDERICO
ORLANDO

Con quel pizzetto alla Ivanoe Bonomi, che ricorda il mite riformista, presidente del Consiglio del regno d'Italia, Enzo Trantino sembrava certamente tra i più adatti, in questa destra, a presiedere una commissione parlamentare d'inchiesta: anche se, proprio in omaggio a quell'*ancien* "galantomismo monarchico", nel quale legittimamente ama riconoscersi, avrebbe dovuto obbiettare prima ancora d'insediarsi che la commissione d'inchiesta è istituto di garanzia a tutela delle minoranze e della loro funzione di controllo, e non può dunque essere usato dalla maggioranza come manganello paragiudiziario contro l'opposizione.

Invece era esattamente questo l'uso che ne volevano fare il Capo, i seniori e i consoli della destra. Come ha ricordato ieri Marco Minniti, entrato in commissione Telekom Serbia in sostituzione di un collega ds, fu già all'indomani delle elezioni del 2001 che Berlusconi e i suoi tirapiedi più forsennati annunciarono due tre commissioni per colpire l'opposizione: la commissione Telekom, per dimostrare che i leader del centrosinistra non sono moralmente migliori di quelli del centrodestra, la commissione Mitrokin per smascherare legami degli ex comunisti col Kgb, e la commissione su Tangentopoli per colpire i giudici "rossi" che avevano risparmiato i tangentieri del Pci-Pds-Ds. Nell'ansia di squalificare la leadership dell'opposizione, ansia parossistica dopo il ritorno di Prodi alla politica italiana, la commissione affidata a Trantino non ha esitato a entrare in una fogna col proposito di infognarvi il futuro leader del centrosinistra e l'attuale capo dello Stato, il segretario del maggior partito d'opposizione e il coordinatore dell'Ulivo, l'ex ministro degli esteri che, dopo la fine dell'embargo a Milosevic, non aveva impedito (?) alla Stet di entrare nel nuovo mercato serbo, così come France Télécom e Deutsche Telekom entravano nell'ex Cecoslovacchia, in Ungheria, in Macedonia. Non era ancora intervenuta l'orribile quacchera Albright ad additare, tra i macellai balcanici, il solo Milosevic come il demone da esorcizzare.

Ma a quel punto dell'inchiesta, quando al "gentiluomo monarchico" non poteva non esser chiara l'eversione che si voleva perseguire, quando all'avvocato di lungo corso non poteva non giungere il fetore dell'umanità raccattata per fabbricare "documenti" e "prove", a quel punto non doveva il presidente Trantino sospettare che "usavano la sua faccia" per ottenere, stuprando il Parlamento per un anno, ciò che non avrebbero mai ottenuto da un tribunale: e cioè la condanna, la sospirata squalifica morale degli avversari politici?

Purtroppo, soltanto dopo lo sfacelo del castello di menzogne costruito fuori e dentro la sua commissione, il presidente si è deciso a distanziarsi dalla fogna per allontanare da sé il sospetto d'avervi guardato e per affermare che la commissione deve andare avanti superando «i detriti causati da questa vicenda». Detriti? Vicenda? Ferma la buona fede di ognuno fino a prova contraria, a noi sembra che solo riscoprendo l'istituto delle dimissioni Trantino potrebbe cercar di onorare il proposito d'arrivare alla verità. E, come lui dice, di «portare in tribunale chi a nostra insaputa ha tentato di usare le istituzioni». (Sempre che si renda conto della sua temerarietà e non si stia parlando di Cappuccetto Rosso).

Il centrodestra scosso dalla "svolta" sul voto agli immigrati. L'Ulivo: siano coerenti Fini sulla croce. Si sentiva già nel dopo-Berlusconi

An in rivolta sconfessa il capo. La Lega ne approfitta, forzisti attoniti

L'Europa è già pronta da parecchio tempo per il voto sugli immigrati, ha osservato ieri Romano Prodi. Ma l'Italia, questa Italia, assolutamente no. La proposta lanciata l'altro giorno da Gianfranco Fini ha avuto sulla maggioranza l'effetto di un ciclone. Il coordinatore di An La Russa ha dovuto precipitosamente convocare in via della Scrofa lo stato maggiore di un partito sull'orlo della rivolta contro il suo leader. Berlusconi ha balbettato che quanto proposto dal suo vice non è nel programma di governo, aggiungendo: ne discuteremo, ma chi divide la maggioranza è un irresponsabile. Sarà, ma la maggioranza è ben peggio che divisa: la

Lega si è scagliata contro il vicepremier, accusato - altro che Ppe - di voler entrare nel Pse. Bossi ha minacciato la crisi di governo e le elezioni anticipate. Maroni e Cè (nientemeno) per affermare l'impossibilità del voto agli immigrati si sono arroccati in difesa della Costituzione. Da Forza Italia è venuta una specie di attonita cautela: discuteremo, analizzeremo, vedremo. Insomma, per il centrodestra è stata un'altra giornata in balia delle onde. Con l'opposizione a guardare, incerta se scuotere la testa di fronte a tante chiacchiere o prendere Fini sul serio e dirgli: questa è la legge per il voto degli immigrati, votiamola.

ALLE PAGINE 6 E 7

RIMPASTO AI VERTICI DELL'AUTO



È austriaco il nuovo signor Fiat. È stato il posto, sempre più scomodo, di Ghidella, Romiti, Cantarella, Testore e Boschetti. Dal 15 novembre l'amministratore delegato di Fiat Auto sarà Herbert Demel, viennese, ex capo di Audi e Volkswagen Brasile. Pare ami molto le auto italiane. (Ap)

I Tory vogliono il referendum sull'eurocostituzione per bocciarla. Anche i francesi, ma per approvarla

È stato, fino ad adesso, l'unico momento palpitante del deprimente congresso dei conservatori a Blackpool: in un clima di autentico entusiasmo, interrotto da diciotto applausi, il ministro degli esteri ombra Micheal Ancram ha chiamato ieri il partito a una mobilitazione straordinaria contro la Costituzione europea. Facendo leva su tutti gli argomenti dell'euroscet-

ticismo inglese, Ancram ha sfidato Blair a convocare un referendum popolare sulla Costituzione: «Perché non si fida del popolo inglese?». In effetti, il governo laburista ha scartato da tempo la possibilità di chiedere agli inglesi che cosa pensano del testo uscito da Bruxelles, sminuendone portata e conseguenze, nel tentativo di evitare una più che probabile bocciatura.

Intanto, *Le Monde* pubblica un sondaggio secondo il quale il 74% dei francesi chiede la convocazione dello stesso referendum ma con l'intenzione, per il 72% di loro, di approvare l'euroostituzione. Chirac, che aveva promesso il referendum nel 2002, esita: preferirebbe recepire il testo con legge ordinaria per evitare di confrontarsi con la destra nazionalista.

Un ricordo della missionaria uccisa domenica scorsa in Somalia La carità silenziosa di Annalena

ROBERTO
PINZA

Nella giornata di martedì la camera dei deputati, in piedi, ha tributato un lunghissimo, commosso ed unanime applauso alla memoria di Annalena Tonelli, missionaria uccisa domenica sera a Borama ai confini della Somalia.

La forza del sentimento espresso da tutto il paese in questi giorni non appena la notizia è arrivata, l'attenzione fortissima ma nel contempo educata e rispettosa dei media, la trasposizione attenta dei pochissimi discorsi che Annalena aveva fatto in pubblico, pongono una domanda e cioè perché si sia crea-

ta una attenzione così forte attorno ad una persona che fino ad un anno fa quasi nessuno conosceva.

In effetti Annalena, con la quale avevo condiviso gli anni della Fuci a Forlì, quando oltre trent'anni fa iniziò la sua straordinaria attività missionaria si diede una consegna molto semplice, e cioè di operare in silenzio e lontano dalle luci di ogni attenzione pubblica. La sua attività era conosciuta nel mondo da coloro che in vari paesi e in vario modo l'aiutavano. Solo nell'ultimo anno la consegna del premio *Nansen* la segnalò all'attenzione pubblica.

Annalena, che in un primo momento aveva deciso di non ritirarlo, si risolse a farlo solo perché ciò le

consentì di segnalare al mondo i problemi delle genti somale di cui si occupava. Tuttavia non gliela fece ad assoggettarsi alle regole del protocollo. Mi raccontava tre mesi fa, scherzando, degli inutili tentativi dei diplomatici di effettuare una cerimonia di prova: non provò nulla ma poi incantò tutti semplicemente raccontando la propria esperienza.

Annalena è stata una persona leggibile con grande facilità. Quando era ventenne e ci siamo conosciuti era una ragazza di grande intelligenza e simpatia. Era, per così dire, una persona normale: c'era un fatto solo, ma decisivo, che la differenziava da tutti ed era il senso fortissimo della carità, il desiderio

di far bene agli altri e di vivere la propria vita con gli altri e per gli altri.

La Fuci l'appagava intellettualmente ma non le bastava. Iniziò ad occuparsi dei bambini dell'orfanotrofio trovando per ciascuno di essi una giovane mamma; iniziò allora ignota raccolta della carta per i poveri; frequentò la zona peggiore della città per tentare di migliorare il livello di vita di coloro che vi abitavano. Ma la sua città e poi l'intera Italia cominciarono ad andarle strette. Comprese che la coerenza della carità la spingeva inevitabilmente là dove le persone maggiormente soffrivano e scelse i villaggi somali prima di Wajir, poi di Merka, infine di Borama.

SEGUE A PAGINA 5

HIC&NUNC

CONGO

Salgono a 67 civili le vittime. 40 sono bambini

Sono stati massacrati a colpi di machete e fucile all'alba di lunedì, in un villaggio della provincia dell'Ituri. Secondo quanto ha reso noto il portavoce dell'Onu, Fred Eckart, il massacro è stato compiuto da una sessantina di miliziani Lendu.

SOMALIA

Due arresti per l'omicidio della missionaria laica

L'annuncio dell'arresto di due persone sospettate dell'uccisione di Annalena Tonelli, avvenuta lunedì scorso, lo ha dato il ministro degli esteri Franco Frattini. Il titolare della Farnesina ha precisato che la delegazione diplomatica italiana è stata incaricata di seguire sul luogo le indagini.

NOBEL

Assegnati i ricoscimenti per la chimica e l'economia

Hanno contribuito alla comprensione dei processi vitali, con i loro studi sui microscopici canali delle membrane cellulari: per questo l'Accademia di Stoccolma ha deciso di assegnare il Nobel per la chimica a due scienziati statunitensi, Roderick MacKinnon e Peter Agre (quest'ultimo userà parte del premio per difendere la libertà scientifica dalle restrizioni imposte dalla lotta al terrorismo). Il Nobel per l'economia va all'americano Robert F. Engle e al britannico Clive W.J. Granger, per il loro lavoro nell'analisi delle serie temporali economiche.

MESSINA

Crolla il tetto di una scuola elementare. Tre feriti

Tragedia sfiorata nella città dello Stretto: cede il soffitto dell'istituto "Galati". Rimangono feriti due bambini e un'insegnante, che aveva appena cambiato la disposizione dei banchi.

ROMA

Bomba davanti alla sede dell'Iberia

Una rudimentale pentola esplosiva è stata disattivata dagli artificieri fuori dall'ufficio della compagnia aerea spagnola.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Assurdi

Di Fini sapete. Poi c'è un deputato di Forza Italia che vuole parificare ai fini giuridici tutte le coppie convinti, anche gay. Dove andremo a finire. Di questo passo, ci sarà un segretario Ds che dice che Berlinguer era un conservatore, o qualcuno della Margherita che critica un vescovo.

giovedì 9 ottobre 2003

Israele, destituito generale ribelle

■ Le forze armate israeliane hanno destituito un generale di brigata dal suo incarico di istruttore di volo per aver firmato un documento sottoscritto da 27 piloti di caccia, che rifiutano di continuare ad attaccare territori palestinesi densamente popolati da civili. Il generale Jifta Spekter è l'ufficiale più alto in grado ad aver firmato quel testo.

Tour pacifico di George Bush

■ Il presidente George Bush partirà il 15 ottobre e farà tappa in California, da qui ripartirà per Tokyo dove si fermerà il 17 e il 18 con partenza il giorno stesso per le Filippine lungo la rotta per Bangkok dove parteciperà il 20 e il 21 al vertice annuale della Cooperazione economica Asia-Pacifico. Il 21-22 ottobre sarà a Singapore, il 22 in Indonesia e il 22 e 23 in Australia.

Onu, un mondo di giovani poveri

■ Il Fondo dell'Onu per le attività in materia di popolazione, nel rapporto annuale sullo stato della popolazione mondiale ricorda che un quinto della popolazione mondiale, 1,2 miliardi di persone, ha tra i 10 e i 19 anni. Metà di questi vivono in condizioni di povertà, un quarto di loro in estrema povertà, con meno di un dollaro al giorno.

Iraq, corteo sciita contro gli Usa

■ Oltre duemila sciiti hanno manifestato ieri a Bagdad per chiedere il rilascio di un religioso arrestato dagli americani con l'accusa di istigazione alla rivolta. Per il secondo giorno consecutivo i manifestanti sono arrivati in corteo da una moschea alla periferia di Bagdad, dove ieri si era tenuta la prima protesta contro la carcerazione dello sceicco Muayad Kharzaji.

Confini

Siria minaccia di reagire. Poi la smentita

La Siria ha reso noto che le dichiarazioni del suo ambasciatore in Spagna Mohsen Bilal, secondo cui la Siria risponderà militarmente se Israele dovesse compiere nuovi raid sul suo territorio, rappresentano «una sua personale interpretazione» della posizione ufficiale di Damasco. Intanto, l'invio di del le Nazioni Unite in Medio oriente Terje Roed-Larsen ha fatto appello a Siria e Israele affinché evitino un'escalation nei rapporti che potrebbe sfociare in un conflitto regionale.

«La posizione ufficiale siriana è espressa nelle lettere alle Nazioni Unite», ha detto una fonte di Damasco a proposito di un messaggio del ministro degli esteri Farouq al-Shara, che chiede una condanna dell'attacco aereo israeliano avvenuto domenica scorsa nei pressi di Damasco. Il raid – il più violento contro la Siria dal conflitto mediorientale del 1973 – è stato uno choc per molti siriani, ancora memori della guerra. Israele ha affermato che l'attacco – seguito ad un attentato suicida, rivendicato dalla Jihad islamica, che ha ucciso 19 persone in un ristorante di Haifa sabato – era volto a colpire i campi di addestramento dei militanti palestinesi.

La Siria ha chiesto un incontro di emergenza del consiglio di sicurezza, dicendo che l'attacco «ha minacciato la sicurezza e la pace nella regione oltre che a livello internazionale».

«Questa notizia si rivolge soprattutto al mondo arabo, per dare l'impressione che la Siria sia fermamente impegnata nella lotta ad Israele», aveva detto una fonte israeliana in seguito alle proteste dell'ambasciatore a Madrid. «Israele non cerca una escalation di violenza con la Siria, sta invece lavorando perché evitare che una situazione simile si verifichi. Se necessario ci difenderemo da soli, ma ciò non accadrà se Damasco comprenderà il nostro messaggio che è necessario fermare chi diffonde la violenza», ha detto la fonte. E proprio della necessità di evitare escalation ha parlato l'invio dell'Onu ieri: «Attacchi e contrattacchi come questi ci fanno imboccare un cammino rapido e precario verso ulteriori violenze», ha detto Roed-Larsen dopo un incontro a Beirut col presidente libanese Emile Lahoud.

Ora è guerra commerciale, e non solo, tra il Messico e l'America. Per il tequila

PAOLO MANZO

Chi ha fatto la proposta sono i membri della Comisión Reguladora del tequila, un gruppo privato di industriali messicani che sostengono di avere scoperto la bellezza di 175 marchi “non autentici” del più famoso liquore messicano. Dove? Naturalmente negli Stati Uniti d'America. E, per avviare a questa commercializzazione illegale, dal primo gennaio 2004 il governo di Vicente Fox proibirà ogni tipo di esportazione di tequila non imbottigliata. Obiettivo? Aumentare i controlli di qualità sulla denominazione d'origine, la cui proprietà – naturalmente – è dello stato messicano.

«C'è stata troppa commercializzazione di prodotti sfusi», sostiene Meza Nixon, rappresentante dei produttori di tequila negli Stati Uniti e in Canada. A detta sua, infatti, alcune bevande spacciate per il famoso liquore con cui si prepara il mitico “Margarita” sarebbero, in realtà, estratti di zucchero di canna o alcolici similari.

Inoltre, nella stragrande maggioranza dei ca-

si, le aziende imbottigliatrici statunitensi mescolerebbero differenti tipi di tequila, violando chiaramente le più elementari leggi messicane in materia di qualità del prodotto. Per capire la portata del business che, dal 2004, non sarà più accessibile per gli imprenditori Usa del settore, basti questo dato: gli utili degli importatori di tequila statunitensi, nel 2002, sono stati pari a circa 800 milioni di euro.

Anche per questo la proposta del governo Fox di esportare negli Usa solo ed esclusivamente tequila in bottiglia, ha avuto un'accoglienza irritata a Washington. Per gli industriali yankee, poi, si tratterebbe di una grave violazione del Trattato di libero commercio vigente tra Messico e Usa (il Nafta).

Per Meza, invece, la difesa della qualità di un prodotto avente una denominazione di origine nazionale rientrerebbe perfettamente all'interno delle norme del commercio internazionale. Ma gli imbottigliamenti Usa sono “arrabbiati” con Fox per altri due motivi: le restrizioni commerciali avrebbero effetto sui prezzi del prodotto in bottiglia (che salirebbe dicono loro, al pari della qualità diciamo noi) e sul lavoro di migliaia di lavoratori statunitensi.

«La proposta di legge di Fox potrebbe avere un effetto nefasto sui consumatori di tequila di tutto il mondo», sostiene Peter Cressy, presidente del Consiglio dei distillati alcolici, un'associazione di produttori, importatori e commercianti di liquori.

«Aumenteranno i prezzi, ci saranno meno etichette da scegliere e ci sarà un grosso rischio di...scarsità di tequila», dice l'allarmatissimo Cressy. Gli Usa, quindi, si riservano la discrezionalità di “fare causa” al Messico all'interno del “sistema-Nafta” e, sino ad oggi, le industrie di entrambi i paesi si dicono certe di avere il trattato dalla loro parte. Gli imbottigliamenti statunitensi sospettano che, nascondendosi dietro la nuova legge, in realtà il Messico voglia accaparrarsi i posti di lavoro che – sino a oggi – stazionavano sul versante nord del confine.

Il tutto per risolvere, in parte, il problema atavico della disoccupazione messicana. Secondo l'ufficio commerciale Usa si perderebbero molti posti di lavoro in quattro stati: California, Arkansas, Missouri e Kentucky. Dall'altra parte, invece, la tequila si produce soprattutto in cinque stati: Guanajuato, Michoacán, Nayarit, Tamaulipas e Jalisco. E, guarda caso, tutti a forte

emigrazione verso gli States. Più probabilmente, però, il Messico vuole semplicemente difendere i posti di lavoro che già esistono nella sua industria di imbottigliamento.

In particolare quelli della famiglia di Leonardo Rodríguez, padrone dei prestigiosi marchi Casa Rockefeller, Glass Plus e Tequila Corralejo. Nel 1994 Rodríguez ha fondato Glass Plus, che produce la famosa bottiglia celeste della Tequila Corralejo, oltre che le bottiglie per le oltre 80 etichette di tequila messicane, tra cui le celeberrime Don Julio, Tequila las Trancas, Don Ramón, El Grito e Centinel.

A detta degli statunitensi, perciò, è soprattutto per la Glass Plus di Rodríguez (che produce oltre cinque milioni di bottiglie l'anno...) che la nuova legge è stata fatta ma, a questa accusa che sicuramente ha qualche giustificazione economica, i cultori del “Margarita” del “Club del tequila” di Città del Messico rispondono in coro che «l'obiettivo vero che la norma si prefigge di affrontare è solo uno: il ritorno alla qualità».

A disappunto delle politiche di prezzo poste in essere dagli imbottigliamenti statunitensi che, per anni, ci hanno spacciato dei beveroni alcolici per tequila doc.

Al summit sui media arabi il piatto forte è l'Iraq. Scambio di accuse sull'uso “strumentale” di bin Laden

C'è stata subito polemica all'apertura del summit sui media arabi di Dubai. A cominciare è stato il generale Shaikh Mohammed bin Rashid Al Maktoum, principe della corona di Dubai, che ha «denunciato e condannato l'aggressione di Israele alla Siria», celebrando «l'autocollaborazione dimostrata dal governo siriano». Poi, a continuare è stato proprio suo figlio, il ministro dell'informazione degli Emirati arabi uniti, Sheikh Abdallah Bin Zaid, che nel suo discorso d'apertura ha voluto sottolineare come i network arabi abbiano fallito nel rivelare la vera natura del regime iracheno prima dell'ultima guerra del Golfo. «Con il loro fallimento e la loro incapacità, i media arabi hanno impedito ai cittadini del mondo arabo di avere una visione veritiera e trasparente degli avvenimenti, cadendo così nelle grinfie del regime iracheno che poneva la spada sulle teste dei loro corrispondenti in Iraq», ha tuo-

nato il ministro. Il ministro ha invitato quindi gli addetti ai lavori arabi ad ignorare l'incitamento all'odio perché il pubblico arabo merita di essere informato sulla verità con ragionevolezza, pacatezza e in un linguaggio che non susciti istinti e sentimenti di odio.

«Riconosciamo il fatto che non è stato possibile per i media lavorare in Iraq senza l'approvazione del suo governo, ma non c'era spazio per l'obiettività e per un approccio realistico nelle loro redazioni, dove una distinzione poteva essere fatta... fra propaganda e altri punti di vista». Di diverso tipo, invece, è stato l'intervento di Chris Cramer, direttore esecutivo di Cnn International: «I media arabi sono la nuova luce che brilla in Medio Oriente», incoraggiando positivamente l'operato dei media locali durante la crisi irachena. Cramer ha poi continuato sottolineando l'impegno della sua emittente televisiva nel seguire gli

eventi in modo accurato, ricordando alla sua audience la situazione problematica che il mondo sta vivendo, in un momento in cui pace e tolleranza vengono a mancare. «In questo contesto l'integrità editoriale, dei valori e delle proprie convinzioni costituisce il “marchio di garanzia” di ogni mezzo d'informazione, e a volte, persino grandi nomi come Cnn hanno bisogno di fermarsi e riflettere su chi sono e da che parte stanno».

Lo stesso Cramer, per questo, è stato poi criticato dal francese Dolagoris che osserva come a partire dal 1990, e fino al 2003, i media americani hanno continuato a ripetere che l'Iraq possedeva armi di distruzione di massa – in netto contrasto con quanto sostenuto dagli ispettori delle Nazioni Unite. «Una situazione che diventa molto pericolosa quando vi è una forte concentrazione dei media nelle mani di pochi gruppi – come nel caso americano - dove sette istituzioni controlla-

no la maggiore parte dei giornali e delle tv», conclude Dolagoris. Polemico è stato anche l'intervento di Muhammad Al Sayyed Said dell'Al Ahram Foundation, importante istituzione egiziana, responsabile della pubblicazione di *Al-Ahram*, il primo quotidiano del Medio Oriente. Said ha infatti dapprima appoggiato la tesi del francese sottolineando «la necessità che l'informazione torni a comprendere l'importanza dell'etica professionale l'impegno verso la ricerca della verità». Poi, invece, si è scagliato contro i media arabi definendoli «poco trasparenti anche per colpa di un utilizzo distorto e politico della religione islamica».

Come esempio l'esperto ha citato un caso importante. «L'utilizzo del fenomeno Bin Laden, da parte di alcuni dei media arabi, come fenomeno di eroismo, ha condotto ad un disastro».

(adnkronos/aki)

L'Italia del dopoguerra, modello per la transizione di Bagdad alla democrazia. Lo raccomanda il Carnegie Endowment for International Peace

«La costituzione irachena? S'ispiri a De Gasperi, Valiani e Terracini»

FILIPPO SENSI

Un “modello Italia” per l'Iraq? No, non si tratta, purtroppo, di un inatteso successo diplomatico del nostro paese, ma della soluzione ventilata dagli esperti della *Carnegie Endowment for International Peace* (www.ceip.org) per la difficile transizione irachena verso la democrazia.

Opinione condivisa da molti analisti e studiosi è che l'agenda della transizione stilata dal dipartimento di stato sia troppo ottimistica e affrettata. Come ricordava di recente David Phillips del *Council on Foreign Relations* (www.cfr.org) non ci sono scorciatoie per la democrazia in Iraq: i problemi sono molti e complessi, dalla questione religiosa a quella etnica, dal modello istituzionale al sistema elettorale da adottare.

Big bang democratico

Per questo Marina Ottaway e Thomas Carothers in un documento per *Carnegie* sostengono le ragioni della pazienza nella costruzione democratica, mettendo in guardia da «un processo pericolosamente accelerato» che sarebbe «imprudente». La loro proposta è quella di redigere una costituzione transitoria che valga come cornice isti-

tuzionale per tenere le elezioni, dare vita a un governo di unità nazionale e a una assemblea costituente vera e propria che traghettino l'Iraq verso una successiva fase di stabilizzazione.

Il *case-study* che il pensatoio americano ha in mente è quello dell'Italia del dopoguerra. Una novità, dal momento che le transizioni postbelliche meglio riuscite su cui si era finora appuntata l'attenzione degli studiosi riguardavano Germania e Giappone. Il pacchetto italiano assemblea costituente-governo di unità nazionale-elezioni è lo schema che Ottaway e Carothers indicano come il più efficace per lo scenario iracheno, preservando da un lato l'esigenza di tempi certi e ragionevoli e dall'altro evitando una precipitazione che potrebbe risultare esiziale per l'intero processo democratico.

I rischi di un percorso abbreviato come quello disegnato da Powell nelle *think tank*: la sfiducia che ingenererebbe tra gli sconfitti una tornata elettorale prematura e la concreta possibilità di una affermazione delle forze più radicali.

Lo studio *Carnegie* elenca, inoltre, le sfide aperte per i padri costituenti iracheni che vanno dalla definizione dei confini interni alla scelta di un sistema di tipo parlamentare o federale, dalla presenza della Sharia nella carta all'opzione per la rappresentanza su ba-

se proporzionale o uninominale, dalla registrazione di partiti ed elettori all'inclusione di garanzie sui diritti umani e delle minoranze. Un *cahier des doléances* che spinge Ottaway e Carothers a escludere decisamente l'eventualità che l'Iraq sia pronto per le elezioni l'anno prossimo: «Non ci sono scorciatoie tecniche – sottolineano – alla naturale lunghezza dei processi di compromesso politico, costruzione del consenso ed educazione civica».

All'amministrazione Bush che punta ad un “big bang democratico” per sfilarsi presto dal rischio ventilato da Putin di un “Afghanistan americano”, il *think tank* obietta che un percorso più graduale, negoziato e partecipato meglio corrisponde alle esigenze di un paese piegato da anni di dittatura, dalla guerra e dai suoi drammatici effetti nella vita quotidiana.

Come in Italia all'indomani del conflitto mondiale, sottolineano i due studiosi, quando la formazione di un governo di unità nazionale «salvò la situazione»: «Fu un periodo di tensioni – ricordano – ma in due anni l'assemblea costituente produsse un documento accettato da tutti. Le elezioni del '48 con la nuova costituzione mostrarono la validità di una transizione fatta passo dopo passo». Varrà anche per l'Iraq l'*happy ending* italiano?

Dilatare i tempi della costituzione

comporta, però, per l'amministrazione Bush una serie di problemi: uno sforzo economico immane, un negoziato ogni giorno più difficile con i partner internazionali, lo slittamento in data da destinarsi di una firma simbolica, ma determinante ai fini elettorali degli strasche della Casa Bianca; soprattutto, la necessità di prolungare la permanenza in Iraq dell'esercito in un ambiente sempre più ostile ed insicuro.

Sangue, denaro e prestigio

Una bella gatta da pelare, insomma, per il neonato Iraq Stabilization Group che a Washington annuncia il cambio di stagione dall'era Rumsfeld a quella Rice. Vincere la pace non è più il pio desiderio di qualche multilateralista, ma una priorità strategica per Bush che ora pretende risultati concreti, immediati, visibili. E anche l'ultraconservatore *National Review*, in un editoriale di John Cullinan, avverte il presidente che un fallimento sarebbe “impensabile”; ne va del “sangue, del denaro e del prestigio” del popolo americano.

Ma il quadro della situazione irachena è ancora molto nebuloso. Prova ne sia la profonda differenza di vedute emersa da una missione voluta dal Pentagono che ha portato una équipe di esperti di politica internazionale per qualche giorno tra Bagdad e Tikrit, Mosul e Hilla.

Tornati dall'Iraq, analisti seri come Michael O' Hanlon della *Brookings Institution* (www.brook.edu) e Jessica Matthews di Carnegie, entrambe istituzioni indipendenti che difficilmente potrebbero contarsi nel campo neocon, hanno raccontato due paesi totalmente opposti. Se Matthews sottolinea il «peggioramento» delle condizioni di sicurezza in cui operano le truppe americane, con assalti improvvisi sempre «più frequenti e pericolosi», scaris risultati di intelligenza e nessuno sforzo ambizioso di *nation-building*, per O'Hanlon, invece, il vento sta cambiando: gli attacchi diminuiscono, gran parte del territorio è pacificato, gli indicatori economici danno i primi segnali di vita, la rete delle infrastrutture comincia a funzionare. Abbastanza, secondo il ricercatore di *Brookings*, per lasciare l'Iraq «con un autentico, sebbene cauto e prudente, senso di ottimismo».

Abbastanza, osserva al contrario la presidente di *Carnegie*, per chiedersi «se la nostra presenza lì non stia peggiorando invece di migliorare le cose, creando più terroristi ed estremizzando la popolazione».

Al di là della querelle a colpi di editoriali sulla *Washington Post* tra ex-compagni di viaggio, ne viene fuori una realtà in convulso movimento, difficile da cogliere in una istantanea nitida;

figurarsi in una carta costituzionale.

«Immaginate se James Madison e gli altri padri fondatori avessero provato a scrivere una costituzione mentre i carri venivano fatti saltare in aria sulle strade da Boston a Filadelfia», coglie nel segno David Brooks, fresco commentatore per il *New York Times*.

Non bastavano le proiezioni al Pentagono “a fini didattici” dei film di Gillo Pontecorvo per contrastare la sanguinosa guerriglia che ha fatto finora 323 vittime e 1417 feriti tra i soldati Usa. Le lezioni di italiano proseguono ora con i libri di storia dell'immediato dopoguerra. Per capire che Iraq sarà qualcuno a Washington come a Bagdad dovrà prendere ripetizioni da De Gasperi, Valiani e Terracini.

COMUNITA' MONTANA MEDIO SANGRO ZONA “R” QUADRI (CH)

Via G. Marconi 66040
Tel. 0872/945395 Fax 0872/945291

ESTRATTO AVVISO DI GARA

E' indetta la gara per l'affidamento dei servizi del Piano di Zona 2003/2005 nell'area territoriale dell'Ambito Sangro 21. L'importo stimato per l'appalto è di EURO 2.097.063,03 + IVA. L'appalto sarà esposto ai sensi degli artt. 23, comma 1 Lett. b e 25 del D.Lgs. N° 157/95 e secondo le modalità stabilite nel Capitolato di gara. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana, dovranno pervenire al protocollo dell'Ente, entro il termine di giorni 20 dalla data di spedizione del bando integrale alla GUCE avvenuta il 06/10/2003 ed affisso all'Albo Pretorio dell'Ente il 06/10/2003, e secondo le modalità specificate nel suddetto bando.

Il Responsabile del Procedimento
(Renato Dr. CASASANTA)



Summit sugli Urali
Gerhard Schröder vede Vladimir Putin all'aeroporto di Yekaterinburg. Il cancelliere è nella città degli Urali per un visita incentrata sui rapporti politici ed economici.



Incontri afgiani
Un giovane afgano incrocia un blindato tedesco che pattuglia una strada nella periferia di Kabul. Attualmente la Nato dispiega una forza di 5000 soldati in Afghanistan.



Bomba a Bogotá
Maria de Jesus Beltran piange sulla scena dell'autobomba esplosa a Bogotá, uccidendo sei persone e ferendone dodici, tra cui la mamma di Maria.



La salute di Arafat
Yasser Arafat incontra i giornalisti. Nei giorni scorsi girava voce di un leggero attacco cardiaco che avrebbe colpito il leader palestinese. Influenza, precisano i suoi consiglieri.

Condry, Rummy e W, sull'Iraq è guerra aperta

LUCA BELLOCCHIO

Il segretario americano alla difesa, Donald Rummy Rumsfeld, martedì ha rilasciato un'intervista al *Financial Times*, utilissima per misurare la temperatura dei dissapori all'interno dell'amministrazione Bush e per sondare quale futuro verrà riservato alla Nato dal decisionismo senza fronzoli dei *neo-con* al potere, sempre più allergici alla logica multilaterale ma al contempo bisognosi delle risorse militari ed economiche di cui dispongono i 19 membri dell'alleanza.

L'agenda delle priorità fissata da Rumsfeld, per ciò che concerne la Nato, non lascia scampo. L'alleanza atlantica è ancora troppo lenta e macchinosa, occorre renderne più efficiente l'operatività. L'impegno fuori-raggio ma di successo dell'alleanza atlantica in Afghanistan, il sostegno in Iraq di soldati provenienti da undici dei diciannove paesi membri dell'alleanza: tutto questo, secondo Rumsfeld, è la prova che la Nato resta elemento cardine della sicurezza collettiva, indispensabile per dare forma al caos della politica internazionale post-11 settembre.

Ma la questione su cui si è soffermato maggiormente e senza troppi giri di parole l'abile intervistatore, è stata la creazione per volontà di Bush di un "Gruppo per la stabilizzazione dell'Iraq", formato e guidato da Condoleezza Rice, responsabile del consiglio per la sicurezza nazionale. Iniziativa che ha creato qualche imbarazzo al dipartimento della difesa. La questione è molto delicata perché quello che si prefigura all'orizzonte è un gentile benserivito al Pentagono sulla faccenda irachena. Le ragioni? Decisive. I tentativi di edificazione di nuove istituzioni di stampo democratico nell'Iraq post-Saddam si stanno rivelando più difficili delle ottimistiche previsioni, mentre la coalizione a sostegno dell'impresa irachena stenta a raccogliere nuovi adepti.

La soluzione, per Bush, è pronta: tocca al jolly dell'amministrazione, la lady di ferro americana, Condry Rice, abilissima nel cercare o creare ogni forma di consenso, fare proselitismo tra gli scettici sull'affaire Iraq, creando una nuova formazione di esperti provenienti dal consiglio per la sicurezza nazionale, incaricata di far (ri)partire l'esperimento iracheno. Perché non c'è più tempo: gli Usa rischiano grosso tra le sabbie irachene, il crack imperiale è in agguato. E le presidenziali si avvicinano. Ma ad aver irritato Rumsfeld è stato non solo il timore di un esautoramento del Pentagono (da lui diretto), quanto più il memorandum spedito al *New York Times* dalla Rice in merito alla creazione di questo Gruppo. È stato l'aver coinvolto dappprincipio i media su una questione così delicata, quasi a cercare il consenso del pubblico prima che a livello burocratico la decisione creasse un pandemonio, ad aver mandato su tutte le furie il segretario alla difesa, notoriamente restio a consultazioni con i media che in qualche modo esponcano l'amministrazione al loro controllo. Quello creato dalla Rice è, a detta di Rumsfeld, un pericoloso precedente che, se emulato da altri, potrebbe mettere a rischio la segretezza di molte delle decisioni prese in seno all'amministrazione oltreché comprometterne la tenuta. Ai media, ha fatto capire Rumsfeld, le decisioni si comunicano quando già decise con il consenso di tutta l'amministrazione (o della parte interessata): non li si coinvolge nella fase di discussione di una decisione ancora da prendere.

In breve: una caduta di stile, quella della Rice, un po' sospetta e che nasconde, secondo Rumsfeld, qualcosa forse difficile da ammettere per il falco neo-con: la volontà di Bush di affidare alla Rice, sua fedelissima e caparbia colomba di ferro, l'onerosa gestione della ricostruzione dell'Iraq post-Saddam.

CALIFORNIA

Il successo dell'attore di Graz è figlio di un lungo processo culturale e politico

Governator, un simbolo al potere

FABRIZIO TONELLO

Viene da lontano, Arnold Schwarzenegger. Non perché il giovanotto di Graz imbottito di steroidi sia diventato governatore del più ricco e popoloso stato dell'Unione, ma perché il gruppo di temi e simboli politici da lui incarnati è stato elaborato a partire dagli anni Settanta e ora dà i suoi frutti. Se così non fosse, l'elezione di Schwarzenegger sarebbe del tutto incomprensibile e la sua vittoria potrebbe venire classificata assieme ad altre manifestazioni del folclore americano, come il Super Bowl o la nomina a governatore del Minnesota di Jesse Ventura, un professionista della lotta libera che, tra l'altro, apparve assieme ad Arnold nel film *Predator* del 1987.

Cosa rappresenta Schwarzenegger? Il combattente solitario, l'uomo che fa affidamento soltanto sui suoi muscoli e sulle sue armi. Non ha amici (al massimo dei seguaci, come in *Conan il barbaro*) diffida delle donne (anche di quelle che "consuma") e ignora i governi (più spesso li combatte). I suoi film degli anni '80 e '90, come *Commando*, *Terminator* e *Terminator 2*, appartengono allo stesso filone dei vari *Rambo* interpretati da Sylvester Stallone, cioè film che si ispirano e danno una forma alla cultura dei reduci del Vietnam sconfitti.

Fantasie d'onnipotenza

E' una cultura violenta (in particolare con Schwarzenegger, che non esita a massacrare amici e nemici insieme: Stallone diventava invece violento solo per difendersi) e, soprattutto, una cultura che lascia campo libero a fantasie di onnipotenza: i maschi bianchi che ritornano dal Vietnam sognano imprese solitarie, armi magiche, trionfi su qualsiasi nemico. Esattamente il contrario di ciò che avevano dovuto sperimentare nella realtà: un esercito burocrattizzato, armi di routine, sconfitte ad opera di guerriglieri.

La ricchezza di prodotti cinematografici e televisivi ispirati da questa cultura (c'era anche il Clint Eastwood della serie *Isptettore Callaghan*) dimostra che ha radici profonde, che dà forma nuova a temi preesistenti ed esprime sentimenti con i media che in qualche modo esponcano l'amministrazione al loro controllo. Quello creato dalla Rice è, a detta di Rumsfeld, un pericoloso precedente che, se emulato da altri, potrebbe mettere a rischio la segretezza di molte delle decisioni prese in seno all'amministrazione oltreché comprometterne la tenuta. Ai media, ha fatto capire Rumsfeld, le decisioni si comunicano quando già decise con il consenso di tutta l'amministrazione (o della parte interessata): non li si coinvolge nella fase di discussione di una decisione ancora da prendere.

In breve: una caduta di stile, quella della Rice, un po' sospetta e che nasconde, secondo Rumsfeld, qualcosa forse difficile da ammettere per il falco neo-con: la volontà di Bush di affidare alla Rice, sua fedelissima e caparbia colomba di ferro, l'onerosa gestione della ricostruzione dell'Iraq post-Saddam.

Il film western tradizionale, però, celebrava la comunità, non la violenza fine a se stessa, celebrava i valori condivisi, non la solitudine dell'eroe. Henry Fonda o Humphrey Bogart avevano il fi-

La vittoria di Arnold Schwarzenegger nella corsa per il governatorato della California viene da lontano. Il gruppo di temi e simboli politici da lui incarnati è stato elaborato a partire dagli anni Settanta e ora dà i suoi frutti. Se così non fosse, l'elezione del protagonista di "Terminator" sarebbe del tutto incomprensibile e la sua vittoria potrebbe venire classificata assieme ad altre manifestazioni del folclore americano.



Arnold Schwarzenegger festeggia la vittoria nella corsa a governatore della California (Chris Carlson/Ap Photo)

sico di impiegati del catasto e non sparavano mai per primi. Combattevano con pistole che oggi sembrano armi giocattolo perché non avevano bisogno d'altro per sconfiggere il nemico, avendo l'intera popolazione idealmente al loro fianco. In *Commando*, Schwarzenegger partiva invece a recuperare la figlia rapita equipaggiato con un enorme fucile a pompa, una mitraglietta Uzi, una calibro 45 dotata di mirino laser e una gran

quantità di altri mezzi di distruzione. Sono armi "magiche", che sostituiscono un governo che ha "tradito", abbandonando perfino i prigionieri in Vietnam (tema sfruttato per decenni dalla destra americana).

"Fare da soli"

A questa cultura del "fare da soli", del "prima sparare e poi chiedere chi è" si sono ispirati i repubblicani nel creare un

aggregato di temi e simboli sfruttabili elettoralmente. Occorre ricordare che dal 1976 in poi, i repubblicani hanno saputo includere nella loro base elettorale ceti che per condizione socioeconomica avrebbero piuttosto dovuto guardare ai democratici. Questo è avvenuto manipolando elementi simbolici come la paura della criminalità, ma soprattutto sfruttando il risentimento verso le élite di governo urbane e "intellettuali".

IL NUOVO GOVERNATORE DELLA CALIFORNIA

A Schwarzy un milione di voti in più del secondo, Cruz Bustamante

«Non tradirò la vostra fiducia, non vi deluderò». Così Arnold Schwarzenegger martedì notte ha ringraziato a Century City i suoi sostenitori per averlo aiutato a diventare il governatore della California. L'attore di origine austriaca si è imposto sugli altri 135 candidati alla poltrona che i californiani hanno deciso di togliere, a meno di un anno dall'inizio del suo secondo

mandato, al governatore democratico Gray Davis. Secondo i dati relativi al 97 per cento delle schede scrutinate, il 54 per cento degli elettori ha votato per la rimozione di Davis. Mentre Schwarzy si è imposto facilmente sugli avversari, con oltre un milione di voti di vantaggio sul candidato democratico alla successione, il vice governatore Cruz Bustamante.

Dovendo tenere insieme miliardari e poveracci, petrolieri e boscaioli del Wyoming, i repubblicani hanno puntato tutto su elementi simbolici come il diritto di possedere armi da fuoco senza restrizioni, uno sciovinismo esasperato, un disprezzo delle istituzioni internazionali che si spingeva a presentarle come il peggior nemico dell'America.

La crisi nei rapporti fra Stati Uniti e Onu, che alcuni commentatori scoprono oggi, data in realtà dagli anni di Ronald Reagan, quando l'ex attore divenuto presidente disse che se le Nazioni Unite volevano andarsene da New York lui si sarebbe recato al molo con un fazzoletto per dire "Bye-bye".

Armi da guerra, orgoglio di essere americani, disprezzo per la vita (propria e altrui) sono tutti gli ingredienti di una cultura paramilitare e fascistoide che i repubblicani hanno accuratamente costruito per consolidare la loro base elettorale. I rapporti di queste elaborazioni simboliche con la realtà sono inesistenti, basti pensare che Gray Davis, il governatore californiano cacciato, ha combattuto due anni in Vietnam, mentre Arnold Schwarzenegger non possiede neppure una scacciapietra.

Bush jr, l'imboscato

Ma in politica non conta la "realtà" e neppure gli interessi oggettivi, altrimenti gli operai americani non avrebbero mai potuto votare per Reagan o Bush che tagliavano le tasse ai milionari: conta soltanto il cocktail di temi, simboli e personalità che un partito riesce a mettere in campo. Nel caso dei repubblicani americani, il loro successo nel creare un populismo fascistoide è stato straordinario: nelle elezioni del 2000, tra i bianchi non laureati, George W. Bush ha ottenuto il 63% dei voti, con uno stupefacente margine di 29 punti su Al Gore.

Bush ha ottenuto la maggioranza tra i maschi bianchi con un reddito familiare inferiore a \$75.000 con un margine di 23 punti; il vantaggio repubblicano era stato di soli 8 punti nel 1996. «Chiaramente, Bush è stato il candidato della classe lavoratrice di razza bianca in queste elezioni, in particolare della sua componente maschile, che lo ha plebiscitato», ha scritto il politologo Ruy Teixeira.

Per chi l'avesse dimenticato, George W. Bush è un tipico imboscato (il padre lo aiutò ad arruolarsi nella guardia nazionale del Texas invece che andare in Vietnam) e Bush padre era il rampollo di una famiglia di miliardari del New England. Tutta la carriera politica di Bush senior era avvenuta all'interno di quelle élite che come candidato nel 1988 e nel 1992 fingeva di disprezzare. Al figlio è stato insegnato a portare il cappello da cow-boy benché abbia fatto l'università (con scarso profitto) a Yale.

In California, uno stato sostanzialmente ingovernabile a causa della struttura primitiva delle istituzioni e dell'incompetenza del ceto politico (a cominciare dal destituito governatore Davis) ci vorrebbe un miracolo per uscire dalla crisi e, ovviamente, non è certo *Terminator* con le sue armi da film a poterlo produrre. Per i californiani, il risveglio sarà doloroso.

Docente all'Università di Padova

Ue, più aiuti ai paesi Acp

■ La Commissione europea intende rafforzare gli aiuti economici destinati ai paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp) inserendo direttamente nel suo bilancio i capitali gestiti fino ad ora dal Fondo europeo di sviluppo (Edf). La riforma non inciderà sull'entità dei contributi finanziari ai paesi più poveri.

I Tory: referendum sul trattato

■ Parte da Blackpool l'offensiva dei Tory contro il governo Blair: i conservatori britannici annunciano che combatteranno una battaglia contro la nuova costituzione dell'Unione europea, su cui chiedono un referendum. Il ministro degli esteri "ombra" Michael Ancram ha gridato che si lotterà contro questa «dannosa» costituzione con ogni mezzo.

Spini: Cig, si faccia un dibattito

■ Valdo Spini, capogruppo Ds in commissione esteri, ha sollecitato un dibattito parlamentare sulla Conferenza intergovernativa svoltasi sabato scorso a Roma. «Ricordo – ha detto – che si tratta di uno dei più importanti, se non il più importante, impegno del semestre di presidenza italiana».

Schroeder da Chirac domenica

■ Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ed il presidente francese Jacques Chirac si incontreranno domenica a Parigi per uno scambio di vedute informale: lo ha reso noto il principale portavoce del governo tedesco, Hans Langguth. Dopo l'incontro avrà luogo una cena all'Eliseo alla quale parteciperanno anche i ministri egli esteri Fischer e de Villepin.

EUROPA

La Carta dei diritti fondamentali in un'edizione in miniatura esclude molti lettori

Diritti uguali per tutti, leggibili solo per alcuni

L'Europa non fa ancora abbastanza per riconoscere uguali diritti a tutti i suoi cittadini. Quando si parla di accessibilità alla comunicazione e all'informazione, bisogna invece scontrarsi con una realtà dura, ancora più scottante in quello che è l'anno dedicato alla disabilità, una realtà di diritti negati a chi a necessità diverse. In questa democrazia incompiuta, le persone diversamente abili sono spesso escluse. E l'iniziativa dell'ufficio della commissione europea, che ha diffuso la Carta dei diritti fondamentali in un mini-libro illeggibile ai più, non aiuta. Qualcuno, come il comune di Venezia, ha ringraziato e replica: si può fare meglio.

VALENTINA LONGO

Ma leggere non è un diritto di tutti? Purtroppo ancora no e non è necessario tornare sul fatto che il 2003 sia anche l'anno europeo della disabilità per sollevare una delle questioni di democrazia più urgenti che riguardano il nostro e altri paesi d'Europa, ovvero quella dell'accessibilità dell'informazione. Nell'era della comunicazione e dell'evoluzione tecnologica, è piuttosto sconcertante dover constatare che neanche l'Unione europea è così attenta al problema, come dimostra quanto accaduto solo pochi mesi fa. A giugno, la Commissione, attraverso la divisione generale giustizia e affari interni, di cui è a capo Gisèle Vanwert, si è fatta promotrice di un'iniziativa che si direbbe solo apparentemente lodevole: ha cioè inviato ad alcune amministrazioni comunali una copia della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue in una edizione in miniatura. Un mini-libro, quindi, stampato in tutte le lingue ufficiali dell'Unione e utilizzato come strumento promozionale dall'istituzione europea.

Come ha precisato, interpellata sull'argomento, la stessa direzione della divisione, si è trattato di riportare quella che era stata un'iniziativa ideata dall'ufficio del parlamento europeo di Parigi, che pochi mesi prima aveva pubblicato il volumetto e l'aveva utilizzato come supporto «promozionale e pubblicitario» – sono parole dei responsabili dell'ufficio stampa dello stesso Ufficio – per diffondere le attività delle istituzioni dell'Unione attraverso i punti informativi distribuiti nei diversi paesi, dagli "info-point" agli uffici istituzionali e promozionali.

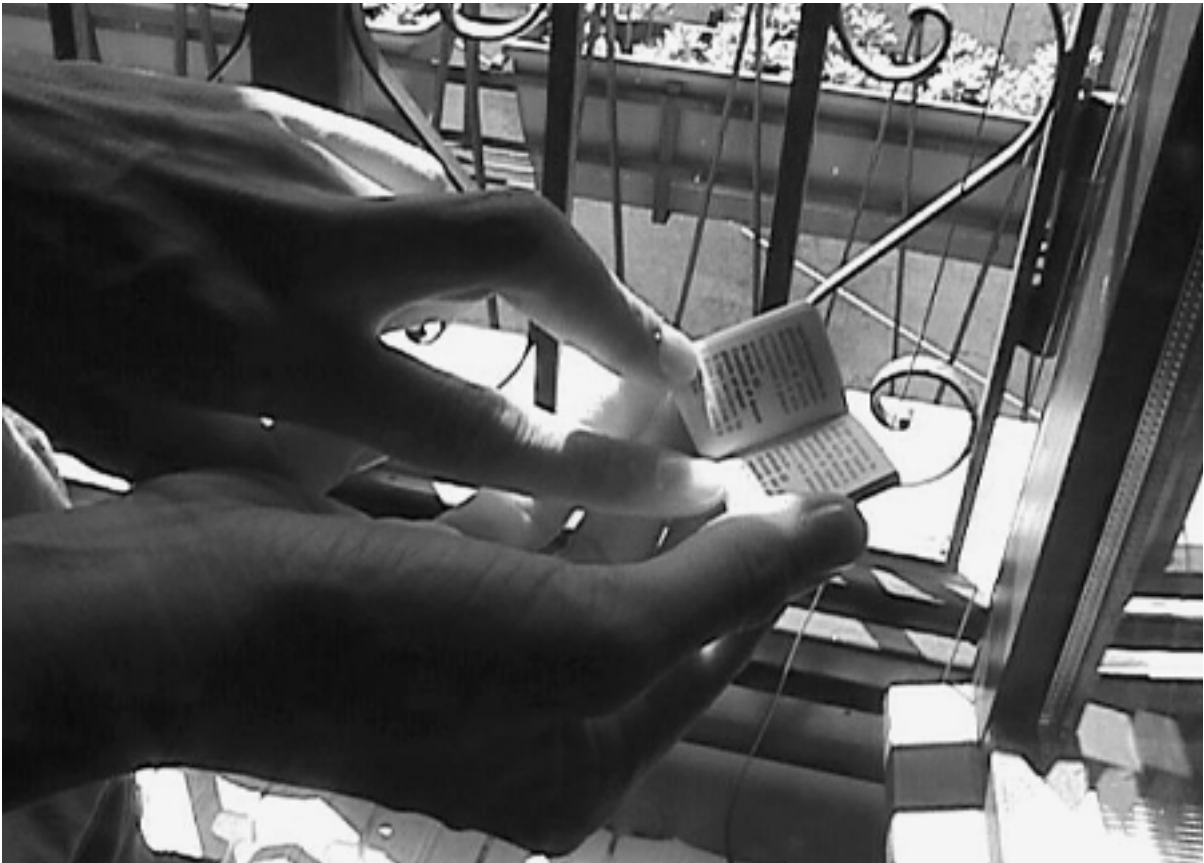
Fin qui nulla da eccepire. Non c'è certo da infierire se un istituzione pubblica decide di non mandare al macero un milione di copie del mini-libro (la nostra "Carta dei diritti, poi) avanzate dalla prima tiratura, e anzi sceglie di fare la fatica di contattare tutti i presunti interessati – come ha fatto con le

principali amministrazioni comunali d'Italia – per verificare se avrebbero gradito il gadget. Lo stock di circa centomila copie arriva quindi in tutta Italia, o quasi. Il problema è che questa pubblicazione, che proprio per la sua natura dovrebbe essere fruibile da tutti, un'esclusiva riservata a chi è in condizioni di riuscire a leggerla.

Ecco il paradosso: l'interessante iniziativa editoriale taglia fuori una gran parte di cittadini con esigenze diverse, le persone ipovedenti o gli anziani e in genere tutti coloro che non vogliono o non possono leggere i caratteri minuscoli in cui il libro è riprodotto, e che spesso sono gli stessi che avrebbero magari hanno un desiderio più che impellente di venire a conoscenza di quali siano i loro diritti fondamentali all'interno di questa istituzione (l'Europa) che continua a modificare e che dovrebbe sempre migliorare la sua struttura.

Una risposta al di fuori dal coro di apprezzamenti per l'iniziativa – che la divisione di Bruxelles ha tenuto a sottolineare – è stata quella del comune di Venezia: non appena ricevuta la pubblicazione si è sentito in dovere di replicare. «Ogni iniziativa volta a sensibilizzare l'opinione pubblica su quelli che sono i diritti e doveri sul ruolo delle istituzioni e sulle attività degli organismi europei credo possa contribuire non solo a sviluppare una coscienza europea comune ma possa anche facilitare il processo di integrazione dei cittadini europei. [...] Prendendo in mano i mini-libri, però, e osservandone i testi e le pagine così minuscoli non ho potuto non pensare a chi ha problemi di vista ricordando l'impegno che questa amministrazione dedica da anni all'accesso all'informazione e alla cultura da parte di tutti i cittadini. [...] L'auspicio è che in futuro, una prossima iniziativa promozionale dell'Unione europea (o del Parlamento europeo) possa tenere maggiormente in considerazione il diritto (anch'esso fondamentale) alla lettura».

E' noto che il comune di Venezia è particolarmente sensibile a iniziative di questo genere, e può vantare un settore dedicato *Progetto lettura agevolata* con un sito internet dedi-



Il mini-libro della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue sta tra due dita (foto Lucia Baracco)

cato (www.letturagevolata.it), diretto dall'architetto Lucia Baracco, della direzione centrale relazioni esterne e comunicazione. Ci parla di cifre davvero consistenti: gli accessi individuali al sito del progetto in poco più di un anno (da aprile) sarebbero oltre 39.300 unici, per oltre 300 mila pagine visitate. Ancora più interessante il fatto che le rassegne stampa quotidiane – nominate *PressVision* e *PressIntegrazione*, che riportano gli articoli riguardanti i problemi del diritto allo studio dell'integrazione dei ragazzi disabili – oggi sono visitate da quasi mille persone al giorno. E il comune si fa promotore, peraltro, di progetti di invito alla lettura per gli anziani, che hanno esigenza di libri a grandi caratteri; promuove convegni pubblici e progetti innovativi in genere per migliorare l'autonomia dei disabili. Oltre al fatto, poi, che il comune si segnala per il particolare investimento che sta facendo in questo settore, con politiche attive continuative come le ricerche sul tema della leggibilità del testo in formati tradizionali e digitali.

I responsabili del progetto di divulgazione non hanno ancora risposto formalmente al comune veneto: si difendono perché non si tratta di un progetto mirato, ma ci si era limi-

tati a fare un omaggio all'Italia (che non aveva mai sollecitato l'invio del volumetto). Spiace comunque che un'iniziativa di per sé molto interessante non sia stata resa accessibile a tutti, proprio mentre si moltiplicano gli appelli alla trasparenza e alla divulgazione dei diritti fondamentali. Per la verità, l'iniziativa nata come puramente editoriale (è frutto di un progetto sottoposto dall'editore Biotop all'ufficio parigino nella collezione *mini-livres*, che ospita per esempio le poesie di Charles Baudelaire) era limitata alla promozione in Francia, come supporto ad altri materiali informativi, e solo dopo è stata copiata dagli uffici di Bruxelles, che hanno deciso prima di pubblicarla in tutte le lingue ufficiali, poi di farne un omaggio.

Certo è che nel riportare il volume si sarebbe potuto ragionare su come perfezionare il prodotto e cogliere lo spunto per creare un'occasione di comunicazione diversa. A quanto dice Parigi, Bruxelles starebbe per confermare una ristampa, ma non esiste un piano editoriale preciso per cui il progetto potrebbe essere migliorato.

L'auspicio è che uno dei diritti prioritari, che dalla stessa Carta dovrebbe essere difeso, per esserlo sia quantomeno reso leggibile.

Nelle barriere della “rete”, tra immagini e navigazione difficile: accessibile a tutti solo il 3% dei siti internet. Ma qualcosa cambierà

PAOLA CAPOROSSI

Internet: un patrimonio di conoscenze, informazioni, opportunità di lavoro, studio, servizi, ma non per tutti. Non per i tre milioni di disabili del nostro paese che, quotidianamente, navigando nella rete, si trovano di fronte un intricato percorso ad ostacoli. Sono le cosiddette barriere digitali, quell'insieme cioè di comandi ed icone complesse che impediscono al portatore di handicap di accedere al web in modo semplice e naturale. E la rete ne è invasa. Un dato per tutti: secondo uno studio del ministero per l'innovazione tecnologica, solo il tre per cento dei tremila siti pubblici italiani risulta accessibile ai navigatori disabili. Nel privato – dicono i diretti interessati – siamo al Far West.

Accade così che mentre le tecnologie assistive fanno passi da gigante – con soluzioni che consentono a chi non vede, non si muove o non sente di superare la minorazione – il disabile si trovi comunque emarginato dalla realtà on-

line. Racconta Mario Barbuto, Direttore dell'Istituto per i ciechi F. Cavazza di Bologna: «Fa comodo a tutti poter gestire da casa, con il proprio computer, il conto corrente o le operazioni di borsa. Per il non vedente o il portatore di handicap non solo è comodo, diventa quasi indispensabile per evitare trafale complesse, spesso disagiati, che richiedono il supporto di altre persone. Attraverso tastiere Braille e sintesi vocali l'utente cieco può compiere qualsiasi operazione, a patto però che il sito della banca risulti pienamente fruibile».

E' la dimostrazione pratica di come, secondo l'affermazione del presidente dell'European Disability Forum, Yannis Vardakastanis, «il modo in cui i siti internet vengono realizzati può significare la differenza tra integrazione ed esclusione sociale».

Ma allora come si crea un prodotto accessibile e quali sono le sue caratteristiche? Le regole da seguire – dicono gli esperti – sono principalmente due: basarsi su un preciso criterio progettuale e semplificare. Bisogna programmare un percorso di navigazione efficiente che non ostacoli l'orientamento, la lettura di pagi-

ne e documenti, lo scaricamento di file da parte dell'utente disabile. Altri suggerimenti? Evitare lunghi elenchi di link, dare a menu ed etichette nomi non ambigui e facili da ricordare. E' importante inoltre non inserire scritte o animazioni lampeggianti, consentire l'ingrandimento dei caratteri, prevedere un testo equivalente per qualsiasi immagine si voglia introdurre. Altri piccoli accorgimenti garantiranno infine la leggibilità delle informazioni on line: l'utilizzo di caratteri adeguati, non ombreggiati, né troppo chiari, sufficientemente contrastati rispetto allo sfondo; l'assenza di parti di testo su immagini o disegni.

«Per anni – spiega Flavio Fogarolo, del gruppo di lavoro dell'Aipa, l'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione (ora Cnipa) – l'attenzione verso il tema dell'accessibilità è stata pressoché inesistente. Si è continuato a costruire *software* e *hardware* senza tenere assolutamente in considerazione l'impossibilità per molti di utilizzarli. Non c'era una legge specifica in materia, ma semplici raccomandazioni (circolare Bassanini 13 marzo 2001, circolare Aipa 6 settembre 2001), che non

avevano alcun potere vincolante. Proprio per questo l'adesione alle linee guida del W3c, il consorzio internazionale che ha il compito di fissare gli standard del web, era legata esclusivamente alla sensibilità dell'ente che commissionava il sito o del *webmaster* che lo realizzava».

La situazione però sta lentamente cambiando. Le campagne di promozione per l'abbattimento delle barriere digitali promosse negli anni, nel nome di una democrazia virtuale, iniziano a dare i primi frutti. Si rafforza la convinzione che creare documenti accessibili per tutti non voglia dire rinunciare a qualcosa, ma al contrario arricchire ulteriormente la qualità dell'informazione, con un minimo sforzo in più.

Anche la politica sta facendo la sua parte. Nel corso del 2003 – proclamato dall'Ue anno europeo delle persone con disabilità – le proposte di legge, dei partiti di maggioranza e opposizione, per disciplinare l'accessibilità dei sistemi informatici sono proliferate. Lo stesso ministro per l'innovazione e le tecnologie, Lucio Stanca, si è interessato alla questione dan-

La corsa ad ostacoli sta per finire?

Scuola, è una Finanziaria di tagli

■ «Una Finanziaria di tagli che mette in crisi pure la maggioranza», dicono Maria Chiara Acciarini (Ds) e Albertina Soliani (Margherita), della commissione Istruzione del senato. «Il governo stanzia una manciata di euro per la legge Moratti sui cicli che non decolla: appena 90 milioni, l'1% di quanto previsto dal piano nazionale».

Csm, al via il “dopo Cordova”

■ Il Csm dà il via libera al concorso per la poltrona di procuratore capo a Napoli. Una decisione che arriva due settimane dopo il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale e funzionale di Agostino Cordova, che nel frattempo ha chiesto al presidente della repubblica e al ministro della giustizia di non firmare il decreto del suo trasferimento.

Salvi: niente rischio scissione nei Ds

■ «Non credo sia giusta la scelta di sostituire un'identità socialista e di sinistra con una generica riformista». Il ds Cesare Salvi conferma il suo no alla lista unitaria di centrosinistra alle europee e la critica alla scelta del referendum anziché del congresso straordinario per la decisione dei Ds. Ma non vede un pericolo scissione per la Quercia.

Rutelli a Bruxelles sulla Gasparri

■ «La Legge Gasparri non è conforme all'ordinamento comunitario e lo dimostro un documento che presenterò al più tardi tra dieci giorni». Durante una conferenza stampa al parlamento europeo, Francesco Rutelli anticipa il risultato di un lavoro svolto da giuristi ed esperti di diritto comunitario: la Gasparri verrà respinta dall'Ue.

La carità silenziosa di Annalena

ROBERTO PINZA
SEGUE DALLA PRIMA

Ogni volta scendeva (o saliva) sempre più nella scala della povertà e dell'abbandono sociale. Ma Annalena lo faceva senza sforzo; ogni tanto (di rado) ritornava in Italia, ci si incontrava, ritesseva rapporti, ma dopo un po' sentiva l'esigenza di ripartire. Qualche volta le ho chiesto se non avvertisse una limitazione nel fatto di assistere le popolazioni senza poter neppure tentare un'opera di evangelizzazione cristiana. La risposta è stata che le condizioni di quelle zone non lo permettevano ma che la fede si diffonde non solo con le parole ma anche e soprattutto con le opere.

Aveva tra l'altro un rispetto profondo per la religiosità dei somali con cui viveva e che del pari rispettavano la sua religiosità che ella alimentava nelle veglie e nelle meditazioni notturne. Le ho chiesto tante volte se non aveva la sensazione di lavorare un po' a vuoto guarendo dalla Tbc ammalati che dopo poco tempo morivano di altre malattie. Mi sono reso conto ancora prima che rispondesse che era una domanda senza senso e che la carità è fatta di atti concreti non di previsioni di sopravvivenza.

Annalena ora è fisicamente scomparsa e tutti abbiamo provato una pena immensa. Il nostro sentimento è comprensibile ma Annalena non avrebbe pensato così. Quando negli ultimi tempi rifletteva sulla morte la considerava non una tragedia o una privazione, ma il compimento felice e coerente della sua vita. Non appartiene a noi parlare di santità ma certo è che la sua vita è stata una esperienza totale di carità e di abbandono a Dio: e di questo tutti gli italiani si sono accorti con emozione e gratitudine.

L'oratoria di Trantino non convince ma Telekom Serbia ora cambia rotta

L'autodifesa appassionata del presidente lascia ancora aperti molti interrogativi sui pun-

ti oscuri del tentativo di depistaggio della commissione messo in atto grazie alla «spon-

da» trovata in qualche commissario. Ma allo stesso tempo vengono prese le distanze dal

teste Marini e dagli altri faccendieri. L'opposizione tiene aperto ancora un credito pur-

ché si dia una svolta ai lavori e si faccia «pulizia». Resta vagante la “mina” Taormina.

È quasi con candore che ad un certo punto il capogruppo di Forza Italia, Cantoni, ammette che, insomma, «è chiaro che in una vicenda torbida come Telekom Serbia alcuni schizzi possano volare». Omette di dire però, il senatore, che qualcuno deve aver messo un ventilatore ben direzionato per farli cadere in faccia ai leader del centrosinistra, rimasti per mesi con quelle macchie addosso. Però, da ieri, si volta pagina in commissione. Chiuso un ciclo se ne apre uno nuovo nel giorno del chiarimento politico. A contribuire a questa svolta ci ha pensato anche il presidente Trantino che pur senza rispondere a tutte le domande poste dall'opposizione, pur lasciando aperti gli interrogativi su vari episodi oscuri che hanno accompagnato la gestione in questi mesi dei lavori dell'organismo parlamentare, ha preso le distanze davanti a tutti i commissari dal su-

perteste Marini e da tutti quei personaggi che hanno ruotato attorno alla commissione nel tentativo di depistarla. Di dimissioni nessuno parla. Certo «si tratta di una questione personale - secondo Lauria della Margherita - valuterà lui insieme a chi lo ha nominato, e cioè i presidenti delle camere». Taormina invece non indietreggia e fedele al suo mandato si scosta dalla posizione assunta dal presidente non disposto a liquidare il Marini come inattendibile. Soprattutto, il commissario di Forza Italia rialza il tiro parlando, unico, ancora di tangenti da verificare deciso a non fare «sconti a nessuno». Nel suo mirino, chiaro, resta il Quirinale: «Bisogna accertare - ha detto - anche cosa è successo dal lato del ministero del tesoro, che aveva all'epoca il pacchetto di controllo della Telecom». Taormina è Taormina. Ma la maggioranza come deciderà di proseguire i lavori?

Che ci sia stato un tentativo di depistaggio, di «inquinamento grave» dei lavori di Telekom Serbia ormai è «una realtà» afferma Lauria che pure concede un altro credito al presidente tanto discusso che ieri, per quaranta minuti, ha usato tutta la sua oratoria di avvocato siciliano quasi di altri tempi per difendersi dalle accuse rivoltegli, ma che non hanno certo convinto i commissari dell'opposizione: Kessler dei ds, in un botta e risposta a tratti molto duro con lo stesso Trantino, gliel'ha elencate una ad una. Nuovamente gli ha chiesto «che cosa sapeva di Igor Marini prima che arrivasse in commissione ?», «zero» è la risposta, «non le credo», «un giorno si vergognerà di questo» chiederà Trantino. La tensione per alcuni minuti è stata altissima.

Kessler d'altronde riassume tutte le preoccupazioni che attraversano l'opposizione vincente che personaggi e faccendieri equivoci come il Volpe, Deiana, Di Stefano ed altri abbiano trovato qualcuno dentro la commissione a fare «da ponte». Ma su questo sta già indagando la magistratura di Roma che ha disposto ieri la perquisizione proprio di Antonio Volpe, colui che che lo stesso Trantino incontrò il 31 luglio - «solo per due, tre minuti» si è difeso - quando consegnò un pacco con il documento bancario poi rivelatosi «taroccato» con

le abbreviazioni di «mortad., ranoc., e cicog.» e che avrebbero dovuto indicare i destinatari delle fantomatiche tangenti in Prodi, Dini e Fassino. E nonostante le resistenze della Casa delle libertà nelle prossime settimane anche il comitato di controllo sui servizi segreti dovrebbe occuparsi della vicenda: Brutti dei ds è deciso a far verificare se personaggi coinvolti nell'affare Telekom Serbia siano ancora oggi in rapporti con i servizi segreti.

Trantino per parte sua ha lanciato la sfida: «Se si scoprissero e si trovassero manipolatori - ha detto - noi parti lese saremmo pronti a costituirci parte civile contro chi a nostra insaputa ha provato ad usare le istituzioni». Bene. Da ieri la rotta sembra cambiata: scaricati tutti i faccendieri e la storia delle tangenti inesistenti ai politici, si intende far luce sulle responsabilità politiche per l'affare Telekom Serbia. Per far questo però, mette in chiaro Fanfani della Margherita, «bisogna far pulizia in commissione. Se non è Trantino che ha inquinato chi è?». Kessler non ha esitato a dire che oltre al presidente viene contestato anche l'onorevole Vito, colui che accompagnò, e forse non fece solo quello, Antonio Volpe a San Macuto. Tutto sta ora a vedere se la maggioranza seguirà Trantino o darà corda, ancora, ad altri depistaggi. (gabriella monteleone)

Fuga dei pubblicitari dall'Unità. I giornali sgraditi a Berlusconi pagano il dissenso a caro prezzo

La dura polemica di questi giorni tra Furio Colombo e Giuliano Ferrara fa emergere

un aspetto oscuro della strategia del centrodestra contro i giornali d'opposizione.

Grandi e piccoli inserzionisti non vogliono accostare i loro prodotti a un giornale che

viene continuamente attaccato dalla maggioranza. La fuga dall'Unità interessa so-

prattutto i grandi gruppi, Telecom in testa, e le grandi banche.

Che il linciaggio mediatico sia lo sport preferito di questa maggioranza è ormai assodato. Il durissimo attacco all'*Unità*, che sta mobilitando in questi giorni la *crème* del giornalismo e della militanza politica di centrodestra, non ha precedenti nei toni e nel merito. Ma al di là dei titoli di cattivo gusto, delle minacce ospitate da fogli amici e cugini, la stretta sui giornali sgraditi e su buona parte della stampa d'opposizione passa, ancor prima che sulle prime pagine dei giornali, attraverso canali meno visibili, forse meno accattivanti, ma anche per questo più pericolosi perché più nascosti. Lo spunto per capire dove si

è spinta la strategia della normalizzazione arriva dallo stesso direttore del giornale fondato da Antonio Gramsci. Furio Colombo chiude così il breve editoriale pubblicato ieri: «Già adesso, passata parola, quasi nessuna inserzione pubblicitaria arriva all'*Unità*. I pubblicitari sanno che non si dice impunemente no a chi, attraverso Publitalia, controlla così tanta pubblicità in Italia». Una breve verifica conferma la prima considerazione di Colombo: le inserzioni sull'*Unità* sono ridotte al lumicino. I giornali, si sa, vivono soprattutto di pubblicità che per le testate politiche è sempre difficile racimolare. Ma l'amministrazione del

giornale quantifica il crollo di quest'anno tra i 75mila e il milione di euro. Tantissimo per un quotidiano che vende 75mila copie e può contare ogni giorno su 470mila lettori, perché una stessa copia viene letta da più persone che la Doha quantifica due volte l'anno. È questo il dato che fa il mercato pubblicitario. Eppure i grandi gruppi scappano, Telecom in testa che nell'ultima campagna da cento miliardi di euro tiene fuori proprio l'*Unità*, mentre non disdegna tutti gli altri giornali di area. Lo stesso vale per le Poste, la Rai e soprattutto le banche, da Intesa a Capitalia, tutte fuggite, neanche un *manchette* ogni tanto. Che il giornale paghi così una linea editoriale scomoda? Forse le aziende non vogliono accostare i loro prodotti ad uno dei giornali sgraditi a Berlusconi? Furio Colombo ha un'idea ben precisa di quello che sta accadendo: «Non è una scelta politica degli inserzionisti - dice - ma una scelta fatta a monte da chi controlla un po' troppo in Italia. Tra imprese dello stesso ramo, non ci si dà addosso». Anche *Europa* ha scritto più volte dello «strano caso» Publitalia, la grande

concessionaria di casa Berlusconi che mentre il mercato va giù, è l'unica a salire. Se poi si comincia a dire che l'*Unità* è il giornale dei terroristi, anche il piccolo inserzionista non vuole rischiare. È una sorta di intimidazione indiretta, mossa da ragioni di principio ideologico con benefici di tipo pratico.

Parla di isolamento anche Marialina Marcucci, presidente della Nie, la società editrice che controlla il giornale di via Due Macelli. Il nostro quotidiano, dice, è stato individuato come «il giornale d'opposizione da isolare, attaccato da più parti perché indipendente». Isolato dai pubblicitari ma anche dalle rassegne stampa televisive, con la Rai in testa come ha denunciato recentemente Lucia Annunziata. Eppure i pubblicitari negano che ci sia una sorta di «ostracismo» verso i giornali d'opposizione. Secondo Felice Lioy, presidente dell'Upa, è il target «intellettuale» dell'*Unità* a tenere lontani gli inserzionisti. Ma gli intellettuali i libri li leggono, eppure anche le case editrici, Mondadori in testa, sull'*Unità* non vogliono andarci. (ni.col.)

La tragedia costò la vita a quasi duemila persone

La lezione del Vajont, quarant'anni dopo

– del ricordo, ma anche ci si elevi a livelli culturali, politici ed economici tali da impedire che fenomeni simili si possano riprodurre.

Se scegliamo questa seconda strada, è bene riflettere allora su qual è oggi la lezione del Vajont, soprattutto nella logica della prospettiva futura.

Il Vajont non fu solo il frutto di una superficialità che sfociò nel cinismo. Fu anche una delle più plastiche rappresentazioni di una cultura colonialista che da interi decenni spoglia il territorio montano delle sue risorse per attribuire il controllo, la gestione e l'impiego del valore aggiunto delle stesse a soggetti esterni (e sovente anche estranei) alla realtà montana.

Esterni ed estranei alla sua cultura, alle sue pulsioni, alle sue speranze, alle sue radici identitarie.

Il film realizzato da Renzo Martinelli sulla tragedia bene ha reso questa realtà, con le immagini della distanza siderale tra i consigli d'amministrazione della Sade negli augusti palazzi di Venezia e i preoccupati ed inermi conciliaboli dei

paesani di Longarone.

Longarone accettò (come lo accettarono tantissimi altri paesi montani italiani) di convivere con una bomba potenziale sopra la testa perché in quegli anni vigeva una sorta di costituzione materiale, di accordo non scritto fra il territorio montano e gli utilizzatori metropolitani.

Il “patto dell'acqua” prevedeva che i montanari donassero propri beni primari (l'acqua, il territorio fisico per la realizzazione degli impianti fatto in quegli anni di alpeggi produttivi e strategici, la stessa propria sicurezza) in cambio della garanzia di una ricaduta economica, condensate nelle assunzioni all'interno delle società elettriche e nella crescita di una microeconomia locale legata alla manutenzione degli impianti.

Nelle valli alpine degli anni '60 l'assunzione all'Enel corrispondeva al “posto sicuro”, paragonabile all'ingresso nella pubblica amministrazione. «Vuoi il mio alpeggio per fare la diga? Assumi mio figlio in cambio»: era questo il retropensiero subliminale di ogni montanaro del-

l'epoca nei confronti delle società elettriche, sostituite dopo il '63 da “mamma Enel”.

Fu quel miraggio a spingere l'accettazione di un modello culturale ed industriale che tagliava con l'accetta le radici di un impianto produttivo montano classico fatto di lentezza, di sacro rispetto del territorio e delle sue manifestazioni, di rifiuto alla sfida degli elementi naturali.

I cinquanta milioni di metri cubi d'acqua del Vajont portarono con sé quel miraggio, disperdendolo nella valle del Piave insieme con le velleità illuministe di chi pensava di piegare gli elementi alle logiche del profitto ad ogni costo.

La storia di questi ultimi anni e la modernizzazione economica hanno dissolto il “patto dell'acqua”, lasciando i montanari soli con gli impianti e le dighe sulla testa (nel frattempo invecchiati come e a volte più di loro), soli ad assistere allo spettacolo dell'Enel o dell'Aem che sbarcano in Borsa e diventano protagonisti della *new economy* grazie all'impiego del valore aggiunto dell'acqua della Valtellina o della Val d'Ossola.

Se il mondo politico volesse rendere un autentico e non formale omaggio alle vittime del Vajont potrebbe ripartire da qui, dalla riscrittura della “costituzione materiale” tra territorio produttore di risorse e utilizzatori delle medesime.

Le occasioni possono essere molte, e sul tappeto giacciono già numerosi disegni di legge che possono essere il campo della concretizzazione.

Alcuni segnali non sembrano incoraggianti, se guardiamo alle dimenticanze in questo settore nel disegno di legge Marzano sul riordino del comparto energetico o nella delega ambientale proposta da Matteoli, testi in cui il territorio e le sue articolazioni sono i meri corollari, spettatori passivi costretti ad assistere ad un copione scritta e recitato da altri.

Altri segnali riportano ad una logica di prosecuzione della filosofia gerarchica e colonizzatrice che appalta al livello centrale il compito della mano dispensatrice delle virtù e delle prebende, come pare di cogliere dalle prime luci (o forse sarebbe meglio dire ombre) dell'ormai an-

nosamente atteso disegno di legge governativo di riforma della legge sulla montagna.

Il Palazzo è ancora in tempo per tornare sui suoi passi, costruendo una legislazione che nasca davvero da un impianto di sostanziale rispetto del territorio e non di pratico svuotamento dello stesso, che è anche premessa per la sua spoliazione successiva.

Dopo quarant'anni, potremmo aver così appreso la lezione del Vajont. Che, in fondo, fu quella che venne impartita proprio qualche mese prima della tragedia dai contadini di quella vallata, i quali in un'aula di un tribunale della Repubblica descrissero quelli che oggi sono i postulati dello sviluppo sostenibile per spiegare l'assurdità di un'opera fuori dalla storia, dalla cultura e dal cuore di quelle montagne.

A quel tempo la lezione non trovò orecchie attente. Sarà riuscito questo nostro Bel Paese, dopo tanti lustri, a riacquistare l'udito?

**Presidente Uncem (Unione nazionale comuni comunità enti montani)*

ENRICO BORGHI*

Quarant'anni. Quattro decenni sono già passati dal Vajont, da quella triste, drammatica, assurda notte del 9 ottobre 1963 in cui cinquanta milioni di metri cubi di acqua spazzarono via quasi duemila vite (1910 ci dice una kaffiana contabilità, ancora *in itinere* in queste ore), alcuni paesi, la storia di una vallata e, insieme, l'illusione utopica e arrogante di un progresso sganciato da un'etica di responsabilità e di rispetto della realtà territoriale.

Le tragedie collettive sono i passaggi fra i più delicati della storia di una comunità. Dall'atteggiamento tenuto nei loro confronti si misura la maturità di chi è colpito. Si può effettuare un processo di rimozione psicologica, se ci si rende conto di essere inadeguati al peso che la Storia ci ha posto sulle spalle. Al contrario, si può ripartire dagli insegnamenti e dagli ammonimenti di tali eventi per gettare i presupposti affinché non solo ci si applichi nell'esercizio – doveroso e dovuto

giovedì 9 ottobre 2003

Rutelli: il regime delle chiacchiere

■ ««Il governo è in stato confusionale». E ora, aggiunge Francesco Rutelli, «basta con le chiacchiere. Perché prima non si parlano tra loro? E ora che Berlusconi lo ha smentito cosa farà Fini? Ne trarrà le conseguenze? Invece di perdere tempo nelle chiacchiere il governo dovrebbe fare proposte credibili. Io non voglio prestarmi al regime delle chiacchiere».

Violante: ma la Lega è razzista...

■ ««Quella di Fini – osserva Luciano Violante – è una proposta di civiltà, tra l'altro comune a molti paesi conservatori europei. An si sente ridotta a ruota di scorta, e forse questa proposta serve anche a tirare su la testa. Di certo si tratta di una battaglia molto seria sulla quale vogliamo misurarci in parlamento. Però purtroppo c'è il razzismo della Lega...».

I dubbi di Parisi trovano risposta

■ ««Di fronte alla proposta avanzata da Fini avevo fatto bene a interrogarmi se a parlare fosse lo stesso che siede come vicepresidente a palazzo Chigi», dichiara Arturo Parisi. «Ora Berlusconi ci ha dato la risposta: ricordandoci che l'asse intorno al quale ruota il governo è come sempre quello che lo lega a Bossi attraverso Tremonti».

Rizzo: rivedere tutta la Bossi-Fini

■ ««La proposta di voto agli immigrati è di per sé positiva, tuttavia – commenta Marco Rizzo – dovrebbe avere come logico corollario la revisione della legge Bossi-Fini che penalizza terribilmente gli immigrati onesti. Il dato politico è in ogni caso che la maggioranza non esiste più. Berlusconi dovrebbe prenderne atto e trarne le conseguenze».

LA DESTRA E L'IMMIGRAZIONE

Gasparri si dice «scettico», La Russa cerca di placare gli animi, altri accusano il capo di verticismo

An ondeggia: sta con Fini ma mugugna

ETTORE MARIA COLOMBO

A metà Settecento si chiamava “rovesciamento delle alleanze”. Detta in soldoni, si trattava dell'operazione d'ingegneria diplomatica che scatenò contro Federico di Prussia, poi Federico il Grande, una “santa alleanza” che vedeva alleati due nemici storici, Francia e Austria (per la cronaca, o per la storia, la Prussia ne uscì bene uguale anche se la guerra, chiamata dei “Sette anni”, fu lunga e insanguinò l'intera Europa).

Oggi succede dentro un partito, Alleanza nazionale, ex Msi, che gli analisti politici erano abituati a giudicare monolitico. Gianfranco Fini, l'allievo prediletto di Pino Rauti prima e di Giorgio Almirante poi, comanda, il resto ubbidisce, si diceva. «Senza di me», pare dicesse Fini ai suoi, «non andate da nessuna parte». Per anni i “colonelli”, sia quelli sostenuti fedelissimi (Gasparri, la Russa) sia quelli solo fedeli (Storace, Alemanno) hanno ubbidito tacendo. Ora, però, iniziano ad essere stufo e dopo l'ultima “sparata” di Fini sul voto agli immigrati, An sembra diventata Forza Italia. Un partito diviso, più che per correnti, per bande armate, dove ognuno se ne va per conto suo. È successo tra l'altro ieri e ieri sulla questione immigrati, succederà ancora. Le avvisaglie si erano già viste a Fiuggi, città della “svolta” che trasformò l'Msi in An ma anche del recente convegno delle due “aree” (culturali e politiche) ieri all'opposizione e in minoranza, dentro An ma oggi probabilmente non più. Destra sociale, capeggiata dal governatore della regione Lazio Francesco Storace, oggi dimissionario da tutti gli incarichi di vertice, e da Gianini Alemanno, ministro all'Agricoltura di stile e comportamenti “*new global*”, amico dei contadini e nemico degli Ogm, e Destra protagonista, guidata dal ministro Altero Matteoli e dal viceministro Adolfo Urso, si erano alleate e avevano deciso di sferrare l'offensiva contro i “*berluscones*”, individuati nell'asse Gasparri (ministro alle Telecomunicazioni) e La Russa, ex capogruppo alla Camera e da poco promosso a coordinatore nazionale del partito. La partita sembrava solo agli inizi e ancora tutta da giocare nell'ottica di un da tempo invocato rimpasto di governo che doveva (dovrebbe?) servire a dare più spazio e voce alla ex minoranza interna al partito oggi diventata maggioranza tra gli iscritti, ma ancora “sotto” nei gruppi parlamentari, come dimostra il compromesso che Destra sociale e Destra protagonista hanno dovuto accettare *ob-torto collo* con l'elezione dell'anziano Gianfranco Anedda a nuovo capogruppo di An a Montecitorio. Ma l'uscita di Fini sugli immigrati ha rimescolato, e di molto, le carte ed oggi è davvero difficile dire “chi sta con chi”, dentro Alleanza Nazionale.

Una cosa è certa, però: al solito, Fini ha spiazzato tutti. Amici, nemici e tiepidi, interni ed esterni. La decisione di buttare sul tavolo di una già sconvassata coalizione di governo la richiesta di voto agli immigrati nelle elezioni locali e amministrative (ove si tratti di immigrati regolari e presenti in Italia da sei anni) l'ha presa in perfetta solitudine, senza sentire nessuno. E intende portarla avanti fino in fondo, nonostante il fuoco di sbarramento altissimo proveniente da Lega, parte di Fi e persino da parte del suo “popolo”, di quella famosa base che ieri s'è sfogata persino dai microfoni dell'odiata *Radio Padania*. Nonostante, soprattutto, l'ira a stento trattenuta del premier. Nonostante perfino una certa freddezza dell'Udc, che si vede sfilare un terreno di distinzione dall'asse Bossi-Tremonti che, in questi mesi, ne aveva distinto l'azione, dentro la maggioranza.

Tanti mal di pancia, dunque, che nel corso della giornata di ieri sembravano preannunciare più di una tempesta.

Iniziano i fedelissimi di Maurizio Gasparri, in mattinata, a raccogliere firme (una settantina) per indirizzare una lettera a Fini contro la sua proposta. Redattori i deputati Alessio Butti e Tommaso Foti, che poi decidono di non farne nulla, anche se le richieste, dai banchi di An, erano di renderla “più dura”, la lettera. Poi ci si mette Gasparri, che la Destra sociale a Fiug-

gi aveva accusato di aver scritto una legge «sotto dettatura» (di Berlusconi, s'intende) a dichiararsi «scettico», sulla proposta. Nel corso della giornata inizia a piovere il malumore del partito “in periferia”, da quello lombardo (durissima la deputata bresciana e candidata, sconfitta, a sindaco, Viviana Beccalossi: «Certezza e chiarezza del programma di An verrebbero tradite, da tale proposta, mai contenuta in esso. Chiedo la convocazione urgente della Direzione nazionale») a quello siciliano.



Gianfranco Fini (Foto Contrasto)

Dalla Bossi-Fini alla “svolta del Cnel”: ecco perché la Cdl è finita

CHIARA GELONI

Se a qualcuno, di qui a qualche anno, verrà voglia di scrivere la storia della Casa delle libertà, probabilmente non avrà torto se deciderà di affermare che l'alleanza cominciò a finire alle 13 e 30 di un tiepido martedì di ottobre quando, durante quello che sembrava il solito paludato convegno al Cnel, Gianfranco Fini propose il diritto di voto agli immigrati. Rilette a mente fredda, le parole di Fini appaiono ancora più importanti e decisive: e non tanto per quello che il vicepremier, prontamente sostenuto dai centristi dell'Udc, ha detto l'altro giorno, sebbene la questione dei diritti di cittadinanza degli immigrati sia un tema di merito cui spetterebbe ben più ampia attenzione. Quanto perché, con la sua a quanto pare calcolatissima sortita, il vicepresidente del consiglio ha dato inizio a una stagione del tutto inedita nella vita di questa maggioranza.

Lo dimostra, il giorno dopo, la reazione di Silvio Berlusconi: il tema sollevato da Fini, ha

detto papale papale il premier dall'Ucraina, non rientra nel programma di governo. «Personalmente non ci ho mai messo la testa, – ha aggiunto laconico – ne parleremo». L'impressione, e già questa non sarebbe una notizia da poco, è che persino il presidente del consiglio stavolta non trovi le parole. Perché Umberto Bossi, in questi due anni, le ha spesso sparate grosse, a volte grossissime. Ma nessuno, a destra, ha mai osato prima d'ora mettere in discussione quel vero e proprio totem che è il patto tra le forze che sostengono il governo, ossia il programma elettorale della Cdl.

Secondo Berlusconi chi mina la compattezza della coalizione è un «irresponsabile». Ma questa volta il premier non se la caverà con un rimbrotto al suo vice. Perché Fini, politico la cui prudenza è tanto grande da essere stata spesso considerata un difetto, può aver detto ciò che ha detto per tanti motivi: contrastare Bossi, lanciare un segnale alla sua base, rafforzare il potere contrattuale di Alleanza nazionale, completare la costruzione della sua immagine internazionale, lanciare un segnale all'indirizzo del Ppe, recuperare sul fronte

del sindacato, della Chiesa, degli industriali. Ma uno solo è il motivo che spiega tutto: ed è il fatto che nel centrodestra ormai è chiaramente in campo una prospettiva che non si può che definire come il dopo Berlusconi.

Fini, è stato scritto, ha detto qualcosa che in qualsiasi coalizione conservatrice d'Europa farebbe forse discutere, ma non creerebbe scandalo. Ma la destra “normale”, in Europa, i suoi Le Pen li tiene a distanza; in Italia invece l'ambizione dell'esperimento “Cdl” era proprio quella di includere tutti, all'insegna del motto berlusconiano: garantisco io. Berlusconi, è evidente da mesi, invece non garantisce più nulla, il che, nonostante la forza dei numeri, ha ormai già condotto il governo a una sostanziale paralisi. Ma con la “svolta del Cnel” Fini fa un passo in più: prendere le distanze in maniera così netta da qualsiasi tendenza culturale legata a un'impostazione xenofoba, tagliare anche simbolicamente ogni cordone ombelicale con la legge Bossi-Fini (il primo provvedimento organico di questa legislatura), a costo di lacerare drammaticamente la “pancia” del suo stesso partito, si-

gnifica dichiarare davvero chiusa una fase. Tra l'asse Bossi-Tremonti, che ieri Berlusconi ha scelto per l'ennesima volta, e quello liberal-moderato che unisce (almeno) i vertici di An e Udc ora è davvero tutto finito.

E il fatto è che Fini ha colpito esattamente sul fronte sul quale la Cdl aveva vinto le elezioni. Con una meticolosa campagna mediatico politica, l'allora opposizione di centrodestra aveva messo il centrosinistra quasi con le spalle al muro: rapine nelle ville, sbarchi, violenze di strada. Sembrava che l'Italia fosse diventata un paese ostaggio, un territorio invaso. Da qui “l'urgenza” della Bossi-Fini, una legge ispirata al principio per cui lo straniero è forza lavoro e nient'altro. E da qui, vendetta della storia, le prime crepe nella “gioiosa macchina da guerra” appena reduce dal grande successo elettorale: gli industriali del nord-est perplessi, la Caritas in rivolta, la maggioranza spaccata sull’“emendamento Tabacchi”, e sull'onda di tutto questo la prima vittoria dei moderati della “Casa”, che strappano la più grande sanatoria nella storia dell'immigrazione in Italia.

Poi è venuta l'era del ministro Pisanu, con la sua via “morbida” all'immigrazione, fenomeno globale da governare, non nemico ai confini di casa da contrastare. Idee per le quali la Lega arrivò a chiedere le dimissioni del ministro. Ma allora dire Bossi-Fini significava ancora qualcosa. Anzi, l'immigrazione era l'unico tema, l'ultimo, sul quale le “due destre” della Cdl si trovavano dalla stessa parte.

Ora Fini ha tagliato l'ultimo filo. Onore al merito, anche se la reazione del suo partito e la prudenza delle parole dette ieri sera dal vicepremier non autorizzano a pensare che per i cittadini stranieri immigrati in Italia siano all'orizzonte grandi novità a breve termine. Il punto, per quanto dirlo suoni un po' cinico, è un altro: ora nel centrodestra italiano può succedere di tutto. Ci sono due potenziali leader, Fini e Casini, che si propongono come possibili interpreti di un nuovo centrodestra davvero “europeo”. E c'è Bossi, il capo della destra razzista e xenofoba. Berlusconi balbetta, ma ancora una volta ha già scelto da che parte stare. Nessuno può dire oggi, invece, cosa sceglieranno domani i suoi elettori.

Del Turco: dichiarazione storica

■ Secondo Ottaviano del Turco «quella di Fini è una dichiarazione destinata ad avere una lunga influenza sulla storia della destra italiana. Dal punto di vista del contenuto e dello spessore culturale siamo di fronte a qualcosa che ricorda l'intervista di Luciano Lama a *Repubblica* che chiuse la stagione del salario variabile indipendente dell'economia».

Illy: votino anche alle politiche

■ «Bisogna cambiare le normative per l'acquisizione della cittadinanza – dice il presidente del Friuli Venezia Giulia Riccardo Illy – perché è ancora molto difficile ottenerla. Sarebbe necessario a tal fine accorciare il periodo di residenza in modo da poter avere il diritto di voto non solo per le amministrative ma anche per le politiche».

Bertinotti: fare subito una legge

■ Fini, dice Fausto Bertinotti, «ha posto una questione fondamentale: non si può non condividere. È troppo importante per non avere subito un seguito concreto. È troppo seria perché si riduca a essere solo occasione di scontro e conflitto tra le forze politiche di maggioranza. Facciamola diventare realtà nel più breve tempo possibile».

Monaco: Fini avanzi una proposta

■ «Che in tema di immigrazione Fini prospetti una correzione che ha il sapore della civiltà non può che far piacere. E tuttavia – afferma Franco Monaco – non nascondo lo scetticismo per il carattere estemporaneo della sua uscita e per il palese intento tattico politico. Se è davvero una cosa seria, Fini dia corso ai suoi propositi in parlamento».



(Foto Agf)

«È un tema nostro». Il centrosinistra riprende una battaglia molto difficile

FABRIZIA BAGOZZI

Il mondo si è capovolto: Gianfranco Fini dice che sono maturi i tempi per il diritto di voto agli stranieri residenti in Italia per le elezioni amministrative. Una delle battaglie storiche della sinistra diventa uno degli argomenti della destra che ha voluto e firmato la Bossi-Fini. Una legge che fa della repressione la sua parola d'ordine. Che abolisce una figura fondamentale per la fluidità del mercato del lavoro, quella dello sponsor. Che riduce significativamente i margini per i ricongiungimenti familiari. Che ignora serenamente tutto il capitolo "integrazione". Che vincola la presenza sul territorio italiano unicamente – o quasi – al lavoro. In una parola, che precarizza la condizione degli immigrati. Eppure. Martedì dal Cnel, Fini ha "dichiarato", nero su bianco. Ma che cosa è successo al vicepremier? «Ben venga la sua proposta – dice Livio Turco, responsabile delle politiche sociali dei Ds –. Fini, che faceva le barricate in parlamento in nome dell'attentato alla patria, ha cambiato idea di 360 gradi: cominci allora col modificare la Bossi-Fini e con l'estendere il bonus per i figli anche alle immigrate». «La sua uscita dimostra semplicemente che abbiamo sempre avuto ragione, è un riconoscimento esplicito da parte di un settore della destra su una questione che noi riproponiamo da tempo», commenta Maurizio Fistarol, responsabile istituzioni della Margherita. E in effetti, dall'inizio di questa legislatura, sono ben nove i disegni di legge che l'opposizione ha presentato in parlamento per il riconoscimento del diritto di voto, attivo e passivo, agli immigrati. La più "antica", la Turco-Violante, depositata nell'agosto 2001, la più recente quella che porta la firma del segretario del Pdcì Oliviero Diliberto del 2 ottobre scorso. Le proposte mirano, in sostanza, a modificare gli articoli 48 e 51 della Costituzione nella parte in cui riservano ai soli cittadini italiani il diritto di votare e di essere eletti, estendendoli ai cittadini stranieri residenti in Italia per le elezioni locali (provinciali, comunali e circoscrizionali e regionali). Nella sostanza, la differenza fra i vari testi sta nel tempo necessario agli immigrati per maturare il diritto. Secondo le proposte di Soda (Ds) e Ripamonti (Verdi) per poter votare, gli immigrati dovrebbero essere residenti in Italia da almeno tre anni. E invece di cinque anni il tempo richiesto dalle proposte Pisapia (Prc) e Turco-Violante. Tutti i documenti fanno riferimento alla Convenzione di Straburgo del 1992. E oltre a introdurre il diritto di voto attivo e passivo, alcuni contemplanano anche il diritto

di partecipare ai referendum locali.

Una questione, quella del diritto di voto, che fu a lungo discussa ai tempi della elaborazione della Turco Napolitano, nella quale fu inizialmente inserita per essere poi stralciata in seguito. C'erano dubbi di costituzionalità, perché si trattava di una legge ordinaria, mentre la materia richiede giocoforza una modifica della costituzione e dunque una legge di revisione costituzionale. Tant'è che ancora durante l'iter parlamentare i due ministri presentarono un disegno di legge per la modifica dell'art. 48 della Costituzione. Che rimase in un cassetto: «Per cambiare la Costituzione ci vuole la maggioranza dei due terzi, una cosa impossibile da raggiungere con un'opposizione, allora guidata proprio da Gianfranco Fini e dalla Lega, che alzava le barricate e cavalcava l'onda della paura e della sicurezza», ricorda Turco. Che non ha mollato la presa, per esempio volendo la campagna che i Ds

hanno lanciato in luglio proprio per la concessione del diritto di voto agli immigrati, finora 100mila firme raccolte.

La legge Turco-Napolitano segnò una svolta nel governo del fenomeno, mettendo insieme la lotta alla clandestinità, il controllo delle frontiere esterne, gli accordi bilaterali con i paesi di provenienza e l'integrazione, la regolamentazione degli ingressi, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza per gli immigrati regolari. Un punto significativo nel disegno riformatore che il governo perseguiva. Molte cose però, sono rimaste ferme. Cose che oggi la sinistra ha ripreso in mano, ma che allora non si riuscirono a concludere. La legge sul diritto di asilo, per esempio, e quelle sulla cooperazione allo sviluppo e sulla tratta (approvata di recente dal centrodestra). «Per mancanza di sensibilità da parte della maggioranza dell'Ulivo - sottolinea Turco -, per deficit di consapevolezza, per sottovaluta-

zione dei problemi. Ricordo gli appelli di Napolitano per fare la legge sul diritto di asilo. Inascoltati. Certo, erano anche tempi difficili». «Nella scorsa legislatura su alcune materie non c'è stata continuità - sostiene Fistarol - talvolta la buona amministrazione ha fatto premio su un chiaro disegno riformista». Arrivati fino a un certo punto, il motore ha cambiato velocità, fra difficoltà oggettive e scadenze elettorali. E sulle questioni legate all'immigrazione a un certo punto, l'onda securitaria ha avuto la meglio.

Si vedrà presto se le dichiarazioni di Fini avranno un seguito. Certo è che il vicepremier ha percepito un clima: «Siamo in una fase nuova del fenomeno - spiega Giulio Calvisi, responsabile immigrazione Ds - e Fini l'ha colto». Le amministrazioni locali si stanno ponendo il problema. A Torino, il consiglio comunale ha proposto una delibera che consente agli stranieri re-

sidenti di partecipare alle comunali e ai referendum locali e in questa direzione si stanno muovendo anche Genova e Firenze (per le circoscrizioni). «Perché, dopo l'emergenza, il problema è: quali i diritti? Ed è una questione che noi ci siamo posti da tempo» conclude Calvisi. Un Fini "pentito" che diventa consapevole che il governo del fenomeno ha direzioni obbligate diverse da quelle che il suo partito ha finora proposto? Certo è che An non si opporrà, anzi ha fatto sapere che potrebbe votare a favore, alla delibera in questi giorni in discussione al comune di Roma che istituisce la figura dei consiglieri "aggiunti": quattro rappresentanti degli stranieri in comune (e uno per municipio) eletti dagli stranieri residenti da almeno 3 anni. Che partecipano alla vita amministrativa (presentano mozioni, interpellanze, partecipano alle commissioni), senza però poter votare le delibere.

L'ideologia, di bassa lega, della Lega

Se si prende sul serio il “parlar Bricolo”

RUGGERO ORFEI

La disponibilità a non prendere più sul serio quel che si dice nello schieramento di destra da parte dei vari leader, impedisce di cogliere le linee portanti e strutturali di una condotta politica che ha una sua prassi dirimente, ma di difficile interpretazione. Da tempo non è più possibile prendere come testi citabili le risposte che molti leader danno nelle interviste o addirittura scrivono. Berlusconi davanti a significati inequivocabili dati da uno scritto o una dichiarazione registrata, troppo spesso ha detto di essere stato frainteso. Non è solo questione di stile. La politica seria finisce per affiorare sempre, ma occorre molta pazienza per trovare i fili conduttori di quel che si decide.

Più difficile è ancora capire lo sfondo, per dir così, culturale entro cui si collocano certe posizioni. Così, il riferimento a certi temi, a certe prese di posizione, a certi giudizi che quando non sono improvvisate, rare e saltuarie battute, apre una questione e le frasi finiscono per essere una vera trama narrativa. Quando Bossi, ad esempio, inveisce contro “i vescovoni”, sembra rivelare solo un certo gusto per l'antidieralismo di maniera. Ma, poi, quando arriva un Federico Bricolo, deputato della Lega, si va in qualche modo in profondità. *Euro-pa* ha già raccontato il fatto, ponendo la domanda se ci si trovi davanti a un pagano o a un padano. Probabilmente davanti a tutte e due le figure. Il fatto notevole è che il deputato Bricolo ha in tasca una vera storia della Chiesa che si connette a certe interpretazioni di papa san Pio V, spesso assunto come campione di un pensiero autentico della Chiesa solo perché si trovò a fare scelte conservatrici, che nel suo

tempo, in fondo, erano abbastanza normali.

Il punto non è questo, tuttavia. Il problema lo pone la ricostruzione della storia della Chiesa non soltanto italiana e latina a partire dal Concilio e quindi da Giovanni XXIII e da Paolo VI. L'aver introdotto la liturgia comprensibile ai fedeli, per il Bricolo è colpa grave, la riscoperta del carattere universale del cattolicesimo e la comprensione delle diverse fedi, pure, mentre il Concilio è quella tal cosa di cui «non si potrà parlare mai sufficientemente male», e così via. Naturalmente, è inevitabile arrivare all'attuale pontificato con i suoi incontri di Assisi e di molte altre scelte non di poco conto, ad esempio, sulla pace, sulla giustizia, sui diritti umani.

Ma lasciamo Bricolo e vediamo quel che rappresenta. Il non prenderlo sul serio è la prima tentazione. Ma ci si deve porre quale opinione stia dietro al deputato leghista e se per caso, l'ideologia, sia pure di bassa lega, sia della Lega. Un aspetto ideologico il parlar leghista lo nasconde: ma sarebbe sbagliato fermarsi all'esteriorità rumorosa del caso. Quel che nella Lega è professato non è omogeneo a un pensare da cristiani cattolici, apostolici e romani. Questo non rende indegna l'appartenenza alla Lega, la scelta di sostenerla e approvarne la linea politica. Quel che non si capisce, né bene né male, è la pretesa leghista di essere espressione anche di una base cattolica. La differenza si manifesta solo a questo livello. Conta dunque che il leghismo esca allo scoperto per quello che è, non tanto con inutili riverenze, quanto piuttosto con un esplicito orientamento da rendere pubblico, anche in ordine a questioni che investono, come si diceva un tempo, i costumi e la morale che poi riguardano l'intero insegnamento sociale della Chiesa.

Adesso è giunto un momento di prova con la pro-

posta dell'onorevole Fini, vicepresidente del consiglio e capo di An, sulla concessione del diritto elettorale amministrativo agli immigrati. La Lega ha detto di no, subito; e Bossi ha trovato anche il modo di insinuare qualche battutaccia riguardante addirittura Gesù Cristo. Ma il punto non è questo: è di sapere se la Lega approfitterà di questo tema per rompere il governo, portare il paese ad elezioni anticipate, nella consapevolezza che una frattura davvero magica, come quella aperta da Fini non si ripeterà più (a meno di pretesi fraintendimenti del pensiero del leader di An sempre ostendibili per turare la falla).

La frattura sconvolge i confini fra gli schieramenti e passa attraverso una visione non solo giuridica, ma anche morale dell'intera questione del rapporto da avere con le diversità che gli immigrati ci portano. E ce lo portano in conseguenza del fatto che non solo gli estremisti di sinistra sono favorevoli ai “terzi mondi”, ma anche gli industriali che si riconoscono nella Confindustria e nelle sue statistiche sul fabbisogno di manodopera.

Lo sconvolgimento dei confini fra gli schieramenti potrebbe essere anche più interessante, perché la questione potrebbe diventare di fatto davvero bipartisan e potrebbe aprire una stagione diversa in Italia. Se poi Fini ha in mente anche dell'altro, cioè diventare lui stesso leader di una “Forza Italia” più ragionevole e moderata, magari diventare lui presidente del consiglio, trasferendo in altro colle l'attuale inquilino di palazzo Chigi, può essere pura fantapolitica.

Quello che conta adesso è il vedere che, incredibilmente, dopo la fine delle ideologie della lotta di classe, tornano a contare le culture, grazie a convenienze che potrebbero rendere persino più coerenti le concezioni del mondo dei contendenti, a cominciare dall'onorevole Bricolo.

L'attacco al cuore della leadership

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il proiettile avvelenato scagliato inaspettatamente e repentinamente da Gianfranco Fini al cuore della maggioranza assiepata attorno alla linea Berlusconi-Bossi è destinato a deflagrare e, in prospettiva neanche tanto lontana, a spargliare le carte della rappresentanza politica e delle alleanze con categorie e mondi diversi.

A partire da Confindustria. O, meglio, da una fetta maggioritaria degli industriali, visto che il presidente, Antonio D'Amato, sembra scaduto ancor prima del tempo, autoimmolatosi senza speranza al carro del Cavaliere. Con questa mossa da fuoriclasse anche se a breve potrebbe costargli assai cara, il vicepresidente del consiglio salta il fosso, si pone definitivamente come interlocutore credibile per gli imprenditori nella Casa delle libertà, smarcandosi da Umberto Bossi – col quale ha firmato la legge sull'immigrazione appena l'anno scorso – e dal suo inconcludente sciovinismo padano. Di più, offre un approdo immediatamente riconoscibile a quegli imprenditori che si erano fatti irretire dalle sirene berlusconiane cui D'Amato aveva scelto di fare da cassa di risonanza. Agli industriali del nord e soprattutto del nord est – che vedono allontanarsi sempre più la ripresa, che perdono competitività sui mercati europei e internazionali e che si sono visti mettere il bastone fra le ruote anche nell'utilizzo dei preziosissimi immigrati, senza i quali non saprebbero come mandare avanti le loro produzioni – Fini dice: ecco, sono io l'interlocutore, l'espressione di quella destra moderna che il Cavaliere ha promesso e mancato, faccio proposte concrete e non ho paura del cane ringhioso lumbard. Questo ha mandato a dire Fini anche ai giovani industriali, che a Santa Margherita Ligure avevano per primi avanzato la proposta del voto amministrativo agli immigrati. In quell'occasione, la presidente Annamaria Artoni aveva fatto dell'immigrazione uno dei temi portanti dell'asse, raccogliendo numerosi e autorevoli consensi all'interno della casa madre. Freddino, tanto per cambiare, era stato Antonio D'Amato, il quale, con l'eleganza che lo contraddistingue aveva osservato che «l'immigrazione non è il viagra sociale». Ieri il vicepresidente Nicola Tognana (in gara per la successione) ha espresso invece parere favorevole alla proposta ipotizzando un «tempo-soglia» entro il quale i nuovi cittadini maturerebbero i loro diritti.

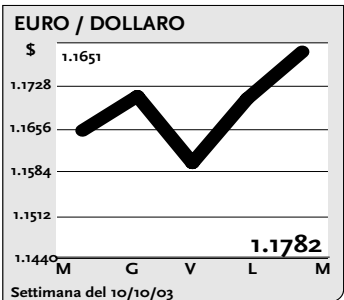
Fini con la sua mossa sparglia le carte nella Casa delle libertà anche nel rapporto con i sindacati, per ora gravemente compromesso dalla vicenda pensioni: proprio in questi giorni, infatti, Cgil, Cisl e Uil hanno avviato una campagna di sensibilizzazione per modificare la Bossi-Fini e ottenere la ratifica della Convenzione Onu sul diritto dei migranti.

Ultimo, ma evidentemente non ultimo, il rapporto con la Chiesa e con il mondo cattolico nel suo complesso. Non è difficile immaginare che con la sua uscita il vicepresidente del consiglio abbia cercato di agganciare un filone – assolutamente maggioritario in quell'area – che va dalle gerarchie al volontariato passando per quella fascia di cattolici più o meno praticanti che non ne può più delle esternazioni di Bossi ma non sopporta neanche la società berlusconizzata. Già ieri la fondazione Migrantes, l'organismo della Cei da sempre in prima linea sull'immigrazione, ha definito «misura giusta e saggia» il voto amministrativo agli immigrati e dettate da «assoluta ragionevolezza» le parole del vicepremier. Una svolta. Fino a ieri, infatti, Migrantes non aveva risparmiato critiche alla Bossi-Fini.

giovedì 9 ottobre 2003

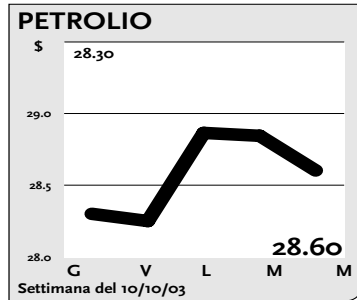
Iannuzzi:marcia indietro di Lunardi

■ «Le dichiarazioni al Sole 24 Ore del ministro Lunardi confermano che il 2004 - ha detto Tino Iannuzzi, responsabile lavori pubblici della Margherita - che il 2004 sarà un anno povero di finanziamenti per il settore delle cosiddette grandi opere e delle infrastrutture strategiche». La Margherita continuerà a battersi in ogni sede per l'incremento delle risorse da investire.



Anci: il nostro non è un Aventino

■ «Il nostro non è un Aventino istituzionale». Lo ha sottolineato Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e presidente nazionale dell'Associazione nazionale dei comuni, a proposito dell'annuncio dell'Anci di autosospendersi dai tavoli istituzionali, convocati per i prossimi giorni.



Aiscat: regole certe sulle tariffe

■ Il neopresidente di Aiscat, Fabrizio Palenzona, si dice disponibile a discutere con il governo del tema tariffe autostradali, a patto però che le regole siano chiare e definite. «C'è disponibilità a discutere tutto, ma una volta stabilite regole certe», ha detto il presidente dell'Aiscat, l'associazione che riunisce le società concessionarie autostradali.

Mercati

Se il decretone non fosse costituzionale?

RAFFAELLA CASCIOLI

Oggi l'aula del senato sarà chiamata a discutere su una novità della Finanziaria 2004: la costituzionalità del cosiddetto decretone. Anche quest'anno la finanziaria è stata completamente svuotata ma la novità è che, rispetto ai due esercizi precedenti, il ministro Tremonti si è lanciato in un nuovo equilibrio: ovvero accompagnare la manovra con un provvedimento di urgenza. Martedì la commissione Affari Costituzionali di palazzo Madama ha riconosciuto le condizioni di necessità e urgenza del provvedimento ma il centrosinistra ha raccolto 81 firme di senatori, contro le 33 previste dal regolamento, cosicché oggi la questione sarà discussa dall'assemblea.

Sugli umori dell'aula si è espresso ieri il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius, che ha chiesto di sapere da Tremonti se il governo porrà o meno la fiducia sul decretone. Per Angius «la presentazione contestuale da parte del governo della legge Finanziaria e del cosiddetto decretone rendono praticamente impossibile la loro discussione in parlamento». L'esponente Ds prosegue bollando come grave la scelta del governo che, consapevole della propria debolezza, vuole rendere impossibile qualsiasi modifica delle sue scellerate proposte di politica economica. Tuttavia, quello del decreto e della Finanziaria non è l'unico nodo che il governo è chiamato a sciogliere visto che ieri si è profilato il rischio che l'esame della riforma delle pensioni da parte del senato slitti al 2004, in quanto non potrà iniziare prima della fine della sessione di bilancio.

Insomma le pensioni finirebbero per incagliarsi nelle more delle procedure parlamentari al punto da rendere impossibile un'approvazione della delega prima dal 2004. Anno in cui, secondo il piano del governo, dovrebbero partire i primi provvedimenti. Un pasticcio procedurale. Ma non solo, visto che il ministro dell'economia Tremonti ieri sera, nel corso della sua audizione alla commissione bilancio del senato, ha sostenuto il collegamento tecnico tra Finanziaria e riforma delle pensioni, spiegando tuttavia che il governo non ha ancora deciso come presentare l'emendamento alla delega previdenziale che conterrà la riforma previdenziale.

Per Tremonti «l'emendamento è stato approvato dal consiglio dei ministri, è ora competenza del ministro per i rapporti con il parlamento identificare l'emendamento a quella delega. Sono temi oggetto di discussione tecnica in atto su come collegare all'attuale Finanziaria un emendamento ad un collegato alla scorsa finanziaria». D'altra parte ieri il ministro ha dovuto ammettere che l'Italia, in sede di eurogruppo e di Ecofin, ha deciso di legare a filo doppio manovra e riforma. Il ministro tuttavia ha taciuto quello che ormai è sulla bocca di tutti: ovvero che senza la riforma delle pensioni questa finanziaria, che già non piace a Bruxelles, non sarebbe mai passata.

Intanto, mentre Tremonti al senato si dava da fare per convincere, non solo l'opposizione, che l'impatto delle misure strutturali è coerente con l'impegno preso di ridurre il numero delle misure una tantum, alla commissione finanze della Camera la rivoluzione fiscale per l'impresa è stata bocciata dall'Assonime, l'associazione fra le società italiane per azioni, di cui è presidente Vittorio Merloni e direttore generale Stefano Micossi. Insomma, nonostante le dichiarazioni confindustriali a caldo, ora si scopre che le imprese nella migliore delle ipotesi hanno sospeso il giudizio sullo schema di decreto legislativo per i dubbi sull'effettiva riduzione del prelievo fiscale e sulle semplificazioni promesse. Dopo le critiche dell'Ania che non crede in una riduzione della pressione fiscale, ieri è stata la volta dell'Assonime che si è spinta anche più in là: il rischio è che questa rivoluzione costi caro alle aziende italiane.

Per Assonime, così come prospettata, la nuova tassazione si traduce in una sorta di onerosa una tantum dal momento che gli utili realizzati nel 2003 e posti in distribuzione nel 2004 non potranno beneficiare né del regime di compensazione delle perdite attualmente in vigore, né del nuovo regime di consolidamento. Il rischio che l'ampliamento della base imponibile implichi un forte aumento delle imposte sulle imprese è infatti per Assonime tangibile.

La lezione di Ciampi a Tremonti. I dazi possono solo impoverirci

Il messaggio arriva chiaro e diretto proprio da una terra che più di altre conosce pregi e difetti della globalizzazione. Da una terra che produce e che soffre la competizione internazionale. Da una terra che chiede di combattere il dumping sociale, ambientale e valutario, ma che nel contempo crede nell'efficacia dell'azione europea. Da una terra in cui si lavora e in cui il dialogo sociale è fondamentale.

In occasione del quarantesimo anniversario della tragedia del Vajont, Carlo Azeglio Ciampi in visita ufficiale a Belluno rilancia il dialogo sociale in vista di una stagione di riforme che non deve dividere il paese. Invita chi ha responsabilità di governo ad abbandonare gli aspri contrasti che dominano la scena nazionale e torna su un tema a lui caro, la globalizzazione. Senza mai nominare le tentazioni di politica commerciale di una Lega che ha il volto di Bossi e la voce di Tremonti, il presidente della repubblica spiega che le guerre doganali d'altri tempi non rappresentano la risposta ai problemi e ai rischi della globalizzazione. D'altra parte, le barriere doganali e tariffarie non rappresentano una soluzione neanche per gli imprenditori che, pur dovendo recuperare competitività, chiedono ben altro: infrastrutture, capacità di attrarre investimenti, agevolazioni per ricerca e innovazione. «Risentiamo di una congiuntura economica non particolarmente favorevole - ha detto Ciampi ai molti imprenditori veneti presenti - come tutti dobbiamo affrontare i problemi della globalizzazione. La risposta a questi problemi non sta sicuramente nel ritorno alla frammentazione dei mercati e alle guerre doganali d'altri tempi che renderebbero tutti più poveri. Non è questo che chiedono i nostri imprenditori».

Ciampi passa così a indicare quello che gli imprenditori si attendono. Ovvero una rigorosa applicazione «dei regolamenti stabiliti dalle organizzazioni internazionali e l'azione attenta delle autorità europee, responsabili istituzionali del commercio estero di tutti i paesi dell'Unione, al fine di combattere correttamente aggressioni mercantili che si nutrono di dumping valutario e sociale, o di falsificazioni dei prodotti assolutamente inaccettabili». Il presidente insiste a più riprese

sul fatto che non è solo l'Italia a dover far fronte agli effetti della globalizzazione e sottolinea in modo risoluto che «la liberalizzazione degli scambi commerciali e dei movimenti valutarli su scala mondiale è un fenomeno irreversibile, che presenta al tempo stesso opportunità e rischi». Per cogliere queste opportunità, tuttavia, il presidente nel rivolgersi ad amministratori e imprenditori ricorda che occorre intensificare il processo di innovazione tecnologica. «Un'innovazione che - prosegue Ciampi - richiede, però, un accrescimento degli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo da parte dello stato». Di qui la necessità di semplificare, di smantellare i lacci burocratici, di accelerare il processo di liberalizzazione dei mercati del lavoro. Di qui l'urgenza di recuperare i ritardi accumulati dall'Italia nel settore delle infrastrutture materiali a cominciare dal sistema dei trasporti ma anche di attirare investimenti stranieri in Italia.

E proprio mentre Ciampi da Belluno sosteneva che si stanno vivendo settimane cruciali per l'avanzamento dell'unità politica dell'Europa, a Bruxelles il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha annunciato che al Consiglio europeo di metà ottobre l'esecutivo Ue illustrerà le sue priorità per rendere l'Europa più vicina con una lista di 29 grandi progetti di reti infrastrutturali. D'altra parte proprio Prodi sull'ipotesi avanzata nei mesi scorsi dalla Lega e sostenuta dal ministro Tremonti, salvo poi rimangiarsela, aveva sottolineato a fine agosto che «c'è addirittura chi pensa alle dogane, come se l'economia europea, e ancor più quella italiana, potesse sopravvivere perdendo i mercati terzi. Si esce dalla stagnazione solo con una grande spinta all'innovazione, soprattutto con un grande investimento sulle risorse umane».

Inutile dire che le parole di Ciampi, pronunciate in terra veneta, hanno provocato la scomposta reazione della Lega: da Roberto Calderoli all'omnipotente Cè è stato tutto un fiorire ieri di dichiarazioni circa la difesa dei confini e l'utilizzo dei dazi come strumento contro chi opera scorrettamente non rispettando i diritti umani e ambientali allo scopo di tutelare l'interesse nazionale. C'è sì è spinto fino a dichiarare

Per l'Istat sarà irrilevante l'impatto sulle famiglie delle misure previste nella Finanziaria 2004

La manovra varata dal governo prevede assegni da 1.000 euro per ogni figlio a partire dal secondogenito e la proroga delle detrazioni Irpef pari al 36% per le ristrutturazioni edilizie. Per l'istituto di statistica solo il primo intervento avrà un

impatto positivo sul reddito familiare mentre il secondo sarà neutrale: a beneficiarne saranno, però, poco più di un milione di famiglie con un guadagno pari a 415 euro.

Gli interventi previsti nella Finanziaria 2004 a favore delle famiglie avranno sui loro redditi un impatto irrilevante. A dirlo non è solo l'opposizione. Lo ha certificato l'Istat. La Finanziaria prevede assegni da 1.000 euro per ogni figlio a partire dal secondogenito e la proroga delle detrazioni Irpef pari al 36% per le ristrutturazioni edilizie. Solo il primo intervento avrà, secondo Istat, un impatto positivo sul reddito familiare mentre il secondo sarà neutrale. «Secondo le stime effettuate, beneficeranno dei provvedimenti poco più di 1 milione di famiglie, con un guadagno me-

dio pari a 415 euro. Tuttavia nel complesso degli oltre 21 milioni di famiglie italiane, il reddito disponibile familiare aumenterebbe in modo insignificante (in media dello 0,07% nel 2004) a legislazione invariata», spiega il presidente dell'Istat Luigi Biggeri nella relazione consegnata in senato nell'ambito dell'audizione sulla Finanziaria.

L'aumento più consistente andrebbe alle famiglie numerose e a quelle di riferimento di età inferiore ai 35 anni, secondo le simulazioni Istat. Per le famiglie povere, le condizioni migliorerebbero legger-

mente. Inoltre, spiega Istat, «in seguito ai due provvedimenti, la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari si ridurrebbe in modo quasi impercettibile». Polemica la reazione del ministro del welfare Roberto Maroni. «Compito dell'Istat è certificare quello che è avvenuto non quello che avverrà, magari con maggiore precisione di quanto fatto in recenti occasioni», ha detto. In serata, Istat ribadisce che la valutazione sulle misure a favore della famiglia previste in Finanziaria riguardano una microsimulazione. «L'esercizio di simulazione presentato non valuta la probabilità del raggiungimento dell'obiettivo specificato dal provvedimento, cosa impossibile da fare a priori, ma è semplicemente un tentativo di verificare se tale intervento, accanto alla proroga della detrazione dell'Irpef, possa avere un qualche effetto sulla distribuzione dei redditi delle famiglie», spiega la nota.

Non riguarda solo la Finanziaria l'intervento dell'Istat che ieri ha sostenuto che

l'inflazione percepita dagli italiani in base all'arrotondamento del valore dell'euro alle vecchie 2.000 lire fa sì che l'inflazione percepita possa arrivare anche al 6%. Biggeri è tornato sul dibattito tra inflazione reale e inflazione percepita. «Non voglio fare l'equazione un euro uguale 1.000 lire - ha detto -, uno statistico questa cosa la rifiuta; però uno statistico non può rifiutare, perché è un problema di arrotondamento, che normalmente si pensa che un euro vale 2.000 lire. Purtroppo - sottolinea il presidente dell'istituto di statistica - abbiamo avuto la sfortuna nel nostro paese di avere l'euro a 1.936,27 e questo ha comportato una difficoltà. Quando penso a un euro penso a 2.000 lire e si tratta di un arrotondamento del 3,2%, che, aggiunto al 2,8% dell'inflazione che ha misurato l'Istat, dal punto di vista dell'impressione di coloro che fanno il calcolo siamo al 6% per l'inflazione percepita». Si tratta di un problema, ha aggiunto Biggeri, che non c'è stato in tutti paesi.

Tesoro: nel settore elettrico servono misure di politica industriale

La struttura di mercato competitivo, che le liberalizzazioni dei settori elettrico e del gas dovevano realizzare, «non risulta ancora compiuta». E questo spiega perché, «alla luce dei problemi strutturali irrisolti, l'andamento dei prezzi dell'energia elettrica collochi l'Italia tra i paesi con i livelli più alti». Per superare l'anomalia italiana e sviluppare un settore energetico realmente competitivo sono richieste «misure di politica industriale volte a rendere realmente concorrenti gli operatori a valle, e questo implica indipendenza dagli ex monopolisti».

Il presidente dell'antitrust, Giuseppe Tesoro, torna a ribadire, davanti al Forum mondiale dei regolatori dell'energia, la sua ricetta per favorire una apertura alla concorrenza nei mercati dell'energia lungo la filiera verticale in grado di reggere la presenza di più operatori, anche attraverso misure

di regolazione e separazione societaria nei mercati in monopolio naturale. A frenare la liberalizzazione del settore elettrico, osserva Tesoro, concorrono più elementi: «Gli incumbents continuano direttamente o indirettamente a disporre di una posizione comunque di rilievo».

Per Tesoro, d'altra parte, tutte le imprese «nella filiera elettrica» dovrebbero rimanere fuori dal capitale sociale delle «società proprietarie e di gestione delle reti di trasmissione». Con il processo di liberalizzazione avviato in attuazione delle direttive comunitarie, «tanto per l'energia elettrica quanto per il gas naturale, la struttura che si intendeva porre in essere prevedeva l'apertura alla concorrenza in tutti i mercati lungo la filiera verticale in grado di reggere la presenza di più operatori con la separazione societaria nei mercati in monopolio naturale».

(ra. c.)

PIERO TOSI: Sono il capo dei rettori, quindi combatto
«Senza investimenti le università sono al collasso, e noi non saremo in grado di assicurare il servizio pubblico nei confronti di studenti e famiglie. Servono finanziamenti e subito, oggi e non domani. Per allinearci all'Europa occorrono dieci miliardi di euro, sappiamo bene in quale contingenza economica viviamo, ma questo non vuol dire che non si possono fare scelte e la prima scelta a nostro avviso deve essere l'istruzione e la ricerca. Noi non minaceremo più niente, faremo e basta. Non strappiamo con nessuno, combattiamo, che è diverso». (25 settembre 2003)

D I X I T

SABINO CASSESE: Moratti ministro senza dote
«Sono tre le doti che un buon ministro dell'istruzione dovrebbe possedere: la qualità essere un grande architetto di sistema, la capacità di saper trainare risorse economiche adeguate e la dote di saper essere vicino al mondo della scuola con un contatto diretto con docenti e alunni. Poche volte abbiamo avuto un ministro che avesse tutte e tre queste doti, ma mai abbiamo avuto un mi-

nistro che non ne avesse nessuna come sta accadendo oggi». (6 novembre 2002)

FRANCESCO RUTELLI: È una questione che riguarda tutti
«Il tema della scuola, dell'università, della ricerca non è un tema di maggioranza o di opposizione. Tutti abbiamo l'interesse a migliorare la qualità della formazione per il futuro dei nostri figli e del nostro paese. Ecco perché dobbiamo dividerci su alcune politiche quando c'è dissenso, ma unirci per destinare risorse adeguate a università, scuola e ricerca perché oggi, purtroppo, questo non avviene». (11 settembre 2003)

I rettori delle università fanno la guerra al governo perché in gioco c'è il futuro del nostro paese

FRANCA BIMBI*

Inizia l'iter parlamentare della terza Finanziaria del centrodestra e il conflitto tra governo e università si è fatto aspro, come non era mai avvenuto dal dopoguerra. Il 25 settembre i rettori si sono rivolti all'opinione pubblica denunciando un duplice attacco da parte dell'esecutivo: continui tagli alle risorse e forti limitazioni all'autonomia degli atenei. Il governo si muove nel segno di un'impostazione spesso contraddittoria: tra il Miur, che decide della politica universitaria, e le Finanze, che tengono direttamente o indirettamente i cordoni della borsa. Attualmente i due dicasteri sembrano convergere sull'intenzione prevalente di manovrare l'estrema penuria delle risorse allocate tentando di ricollocare la centralità delle decisioni presso di loro: un "ritorno a Roma", che contraddice quindici anni di sforzi delle università per tradurre sempre di più i principi dell'autonomia (garantiti da prassi e tradizioni risalenti al Medioevo, ma anche dalla Costituzione) in concrete capacità di autogoverno, sul piano programmatico, gestionale e organizzativo. Inoltre le tentativi di mortificazione centralista si somma a ventilate propensioni verso una maggiore intrusione dell'esecutivo nelle dinamiche organizzative e nelle opzioni che attengono squisitamente all'autonomia scientifica e didattica degli atenei.

Nel corso del 2003 questa tendenza ha avuto modo di dispiegarsi nel ridisegno degli enti di ricerca, dove si è aumentata – e non diminuita, come sarebbe stato logico per un governo preteso liberale – la propensione molto italiana a sovrapporre confusivamente alle scelte politico-programmatiche nazionali, ed ai criteri generali di *governance* delle istituzioni (che spettano all'esecutivo), elementi di dirigismo amministrativo interno e di *spoil system* para-politico nelle nomine di responsabili scientifici: ciò che normalmente contribuisce a diminuire l'efficacia di un'organizzazione di ricerca, irrigidendo e subordinando tutti i sistemi di autoregolazione.

Per quel che riguarda l'università l'azione governativa parrebbe perseguire, nel migliore dei casi, l'obiettivo di orientare le poche risorse esclusivamente verso alcuni segmenti di ricerca e di didattica, selettivamente scelti nelle aree di eccellenza, e, all'interno di essi, di puntare su quelli che appaiono promettenti a breve termine, nelle dinamiche di mercato e nel trasferimento dei risultati scientifici alle applicazioni delle imprese, operando selezioni al di fuori di chiare opzioni programmatiche, e talvolta persino al di fuori del quadro della legislazione universitaria più basilare. Si coltiva l'illusione che con poca spesa, e senza interventi di investimento e sostegno strutturale verso il sistema università&ricerca, l'Italia riesca a coprire in breve tempo il *gap* che la separa dall'Europa (per non dire dagli Usa) nella competitività nei settori avanzati dell'innovazione tecnologica. Nella peggiore delle ipotesi l'impostazione governativa, che si appoggia di volta in volta a que-

sta o a quella componente accademica che beneficerebbe dei suoi interventi, potrebbe conseguire un effetto complessivo di deregolazione di alcuni aspetti portanti della coerenza del sistema, in particolare del rapporto tra ricerca e didattica e tra lo sviluppo della formazione universitaria di base e quello delle tipologie della formazione d'eccellenza: a prezzo dell'abbandono, nella fascia delle lauree di primo livello, del programma di estensione e qualificazione dell'insegnamento e della formazione, e del venir meno dell'ambizione di una riqualificazione di tutto il sistema della ricerca, con il risultato di mettere in crisi, all'interno delle università, le motivazioni di coloro (e sono i più) che si sentono fortemente impegnati (pur nell'accesso dibattito sui modi e gli strumenti da utilizzare) in una prospettiva di autoriforma del sistema.

Nel complesso, durante il governo del centrodestra, sono prevalsi sinora interventi tampone, gestiti al di fuori di una verifica dei loro effetti prospettici, subiti dalle università in un clima di ricatto complessivo sull'allocazione futura delle risorse (valga per tutti l'aumento del numero di borse per i dottorati vincolato ad alcune aree disciplinari e finanziato con il taglio degli incentivi alla didattica), mentre le proposte di riforma degli ordinamenti didattici o del-

Il governo vuole manovrare da solo la penuria delle risorse, negando l'autonomia delle università prevista dalla Costituzione e risalente al Medioevo

lo stato giuridico dei docenti sembrano essersi arenati: vuoi per le difficoltà di costruire percorsi partecipati per la loro approvazione, vuoi per la mancanza di risorse su cui costruire una soglia di legittimazione, oppure in attesa che gli ostacoli possano esser scavalcati d'imperio una volta conseguita la ricentralizzazione delle decisioni. Non è un caso che, in questo scenario, giunti al nodo della terza Finanziaria, la consapevolezza di un deficit sia di consenso dalle università, sia di risorse ottenibili dalle Finanze, abbia prodotto anche nell'imprenditrice Moratti una forte tentazione centralistica, assecondata da un collega ben poco colbertiano e dalla persistente propensione dell'alta burocrazia ministeriale.

Le proposte del governo sono apparse così preoccupanti da spingere la Conferenza dei rettori – in cui si concentra il massimo delle responsabilità di governo degli atenei, ma non della propensione alla ribellione – a rivolgersi, per la prima volta nella storia italiana, al paese da una tribuna pubblica, per denunciare esattamente sia il rischio del tracollo economico del sistema che il venir meno delle garanzie di autonomia. Le proposte di ambedue i dicasteri – per ora apparentemente rientrate – miravano a controllare efficacemente la gestione economica e amministrativa delle università, coprendo gli aumenti stipendiali pregressi e in parte futuri, con la contropartita di maggiori risorse da reperire nella prossima Finanziaria. Apparentemente obiettivi inecce-

pibili, che avrebbero richiesto un'opzione opposta a quella prospettata: il ritorno della disponibilità di tutta la massa stipendiale agli atenei (ritornando, nello specifico, alle condizioni di autonomia del 1993) ed assieme l'individuazione di meccanismi più efficaci per bloccare preventivamente le tentazioni di quegli atenei che persistono nello sfondare il tetto del *budget* investito in personale, in forza delle più diverse pressioni (positive o negative non im-

Con questo governo sono prevalsi interventi tampone, subiti dalle università in un clima di ricatto complessivo sulla destinazione dei fondi

porta: comunque al di fuori di una previsione prospettica di gestione delle risorse). Sembra ragionevole che le università debbano essere messe in grado (di buon grado o malvolentieri) a seguire la stessa curva virtuosa dei comuni italiani. La razionalizzazione della finanza locale fu elemento non secondario della nostra capacità ad entrare nell'euro e in gran parte dei comuni la maggior autonomia finanziaria ha corrisposto sia al risanamento dei budget che al miglioramento delle prestazioni offerte ai cittadini.

Dunque, se l'esecutivo avesse un piano complessivo per il governo dell'università, dovrebbe allocare le risorse in base a un ordine di priorità definito e trasparente, identificando vincoli stringenti avversi alle pratiche di sfondamento della spesa da parte degli atenei, intervenendo al minimo sugli aspetti organizzativi, gestionali ed ordinamentali, verificando periodicamente il raggiungimento degli obiettivi, pesando comparativamente i risultati qualitativi e quelli quantitativi (distinzione che sembrerebbe ovvia trattandosi di "prodotti" culturali), fornendo accreditamenti ai corsi di laurea in base a criteri obiettivi ed assieme sensibili alle differenze culturali tra i "prodotti", premiando o sanzionando economicamente gli atenei prevalentemente in ragione delle *performances* di qualità della ricerca e della didattica. In tal modo le università verrebbero messe nelle condizioni di esercitare le loro prerogative di autogoverno, a partire dall'assunzione delle responsabilità di programmazione a livello regionale dell'offerta didattica e alla differenziazione delle linee di ricerca, in maniera che le loro declinazioni vocazionali cor-

Se le università restano senza soldi e senza un reale spazio di autonomia le giovani generazioni saranno defraudate del loro futuro

rispondano sempre meglio alla missione pubblica degli studi universitari nel quadro delle scelte di sviluppo del paese.

Infine un progetto politico nazionale coerente con gli obiettivi europei, con un sistema di autovalutazione e di valutazione stringente, richiederebbe, nel volgere di breve tempo, anche un ministero più leggero, perché l'autonomia universitaria verrebbe implementata attraverso

Agenda

9 ottobre

Bellaria (Rimini)

SINDACATO

Si svolge l'assemblea dei quadri e dei delegati dello Spi Cgil *“Oltre l'Euro, per l'Europa: più valore alle pensioni; più qualità ai servizi; più risorse al benessere sociale”*. E' questo lo slogan scelto dal sindacato dei pensionati della Cgil per caratterizzare tre giorni di dibattito. Circa mille delegati, provenienti da tutta l'Italia, si sono dati appuntamento per dire no alla finanziaria del governo di centro destra e per avanzare proposte di modifica alla manovra che salvaguardino il valore reale delle pensioni e diritti di cittadinanza delle persone anziane. Il dibattito con la presentazione della ricerca su Pensioni, meccanismi di indicizzazione e benessere". Il 10 conclude Epifani.

Ore 10 - LUNGOFIUME URSO, 1

Roma

EUROCHAMBRES

The Europe we need. E' questo il titolo del XI congresso annuale di Eurochambres, l'Associazione delle Camere di Commercio Europee: 1600 camere di 41 paesi del continente

10 ottobre

Palazzo Colonna.

Palazzo Colonna.

europeo, che rappresentano oltre 15 milioni di imprese, si ritroveranno per discutere ciò che le imprese chiedono all'Europa. Per due giorni interverranno alcuni tra i protagonisti della vita politica ed economica: Corrado Passera, Gian Maria Gros Pietro, Giorgio Vittadini, Daniel Kahneman, Leif Nielsen, Erkki Liikanen.

11 ottobre

Roma

POLONIA

Polonia centro e confine d'Europa: il ruolo delle aree urbane nel processo d'integrazione. Lo spazio della comunicazione è il tema dell'incontro che vede l'introduzione di Giovanni Salimbeni, direttore dell'Ufficio per l'Italia

12 ottobre

Mestre

POLITICHE SOCIALI

Il Comune organizza un Workshop Internazionale con oggetto *La responsabilità sociale nei Governi Locali*. Partecipa Paolo Costa.

13 ottobre

Roma

ROMA

IL LIBRO

Presso la libreria Bibli presentazione del volume di Renzo Guolo *Xenofobi e xenofili. Gli italiani e l'islam*. Sarà presente l'autore; interverranno Giancarlo Bosetti, Franco Cardini, Justo Lacunza Balda.

14 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

15 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

16 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

17 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

18 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

19 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

20 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

21 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

22 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

23 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

24 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

25 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

26 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

27 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

28 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

29 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

30 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

31 ottobre

Palazzo della Pace

Palazzo della Pace

La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di *«Un'Europa di pace»* ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.

La Margherita

10 ottobre
Alpignano
Scuola
La scuola che cambia: no a Berlinguer, no alla Moratti, sì a quale scuola? E' il tema della tavola rotonda organizzata da tutti i partiti del Centrosinistra alpighanese
Interverranno: Chiara Acciarini, deputato Ds, Laura Cima, deputato verde, Giulio Cesare Rattazzi ,preside dell'Istituto Avogadro di Torino, per la Margherita, Piera Emili, assessore all'istruzione di Alpignano, Andrea Colombo della Cisl - Scuola torinese, Di Blasi Enza, responsabile provinciale scuola per i Comunisti Italiani, Grimaldi Marco della Sinistra Giovanile e Paolo Macagno del coordinamento genitori insegnanti di Collegno.
Ore 21 - VIA MATTEOTTI 2
Milano
Finanziaria
In vista della discussione in parlamento

della finanziaria e della legge di riforma della Costituzione riunione del dipartimento enti locali. Intervengono Alberto Mattioli, Dario Franceschini, Gianluca Susta, Giorgio Pasetto, Nando dalla Chiesa.
Ore 12 - PALAZZO MARINO
11 ottobre
Imola
Musica
Il Circolo "Mettersi in gioco" organizza, con altri sei circoli ("Un'anima per la politica", "Parola al cittadino", "Nuova politica, nuovo welfare, nuova sanità", "Margherita per l'Ulivo", "Agricoltura, ambiente e turismo" e "Sasso Morelli") per una serata di musica, incontro, dialogo, presso la discoteca "Vie en Rose" dal titolo: *"THETRA, la notte ...espressione di divertimento ..."*.
Ore 22 - INGRESSO LIBERO
Siracusa
Congresso
Unire le persone, governare le città per guidare il paese che vogliamo è il titolo del primo congresso provinciale. Partecipa Franco Marini.
VIALE SCALA GRECA 201

Università,
il dibattito è aperto

L'ARTICOLO di Franco Caramazza sulle Università italiane chiude con un'ottima proposta, del tutto condivisibile, al di là degli aspetti politici e tecnici per la sua realizzazione. Egli propone la definizione di una politica universitaria comunitaria, per il finanziamento adeguato dell'università e della ricerca, che superi l'attuale cronico sottofinanziamento del sistema italiano. L'articolo mette in luce come tale stato di cose venga aggravato dalle scelte delle Finanziaria di quest'anno: del resto in linea con le altre finanziarie del governo di centrodestra, mentre il centrosinistra aveva cominciato almeno ad invertire il trend. Spiace molto, però, che – al di là dei meriti – l'autore dell'articolo offra una lettura di indicatori tratti da varie fonti nella quale egli confonde sistematicamente tre aspetti differenti tra loro: la scarsità strutturale dei finanziamenti pubblici (e privati) al sistema italiano università&ricerca; la (buona) resa scientifica e della qualità didattica del sistema; la (scarso) competitività della ricerca italiana nel campo del trasferimento alle imprese e dell'innovazione tecnologia. Sul primo fattore: i giudizi negativi del presidente della Crui, riportati da Caramazza, non riguardano il sistema universitario relativamente alla qualità dell'insegnamento e della ricerca, bensì il suo sottofinanziamento, passato e presente. Sul secondo fattore: come afferma anche il rettore Tosi nella sua relazione, gli indicatori internazionali mostrano che l'Italia – a parità di finanziamenti ricevuti – non è affatto all'ultimo gradino per la qualità e quantità della produzione scientifica, anche solo fermandosi al numero delle pubblicazioni di livello e dei brevetti. La vera distorsione del sistema riguarda: il basso numero di iscritti all'università sulle coorti di giovani in età; il basso numero di laureati nel tempo legale; il basso numero di laureati sugli iscritti. Si tratta di indicatori gravi, ma in grandissima parte conseguenti alla ristrettezza di risorse economiche, umane, strumentali e di servizi. Tuttavia sappiamo bene che i "cervelli italiani" che fuggono all'estero dopo la laurea trovano rifugio anche in Usa, perché la qualità della nostra formazione universitaria di base è superiore all'analogo livello degli Stati Uniti. Nel complesso sono ben più di due (anzi sicuramente più di venti) le università italiane, e ancora di più i corsi di laurea, che sono già «dentro il sistema universitario europeo»: basterebbe considerare i dottorati italiani già connessi con analoghi stranieri. Sul terzo fattore: la classifica europea che vede l'Italia in una pessima posizione riguarda i finanziamenti della ricerca come restano fragili i sostegni al traferimento dei risultati di ricerca alle imprese: dunque la competitività italiana nel settore dell'innovazione tecnologica non può che restare bassa. Ancora una volta sono gli indicatori di basso finanziamento del sistema, e le non congruenti modalità dello stesso (e non i risultati del lavoro dei nostri ricercatori e docenti) a spiegare la maggior parte degli aspetti negativi del sistema stesso. Ovviamente le università devono fare la loro parte in un processo che deve essere anche di profonda autorifor-

ma, su tutti i piani: governance, sistemi di reclutamento, valutazione dei risultati. Pure il sistema delle imprese deve far la sua parte: con più coraggio sul piano del finanziamento alla ricerca in partnership con università e istituti scientifici, con più forza nel sollecitare il governo ad un'inversione di rotta, con una disponibilità sincera ad esser valutato per i contributi alla ricerca di innovazione. Apriamo un ampio dibattito su *Europa*: ma per favore usando le informazioni, gli indicatori, i dati in modo obiettivo.

FRANCA BIMBI
RESPONSABILE UNIVERSITÀ
LA MARGHERITA

La garrotta all'“Unità”
fu già usata per “la Voce”

Cara *Europa*, vi seguo da alcuni giorni e mi compiacio della vostra vivacità e capacità di fare l'opposizione. Come secondo giornale, leggo abitualmente l'*Unità*, ma da una settimana non riesco più a trovarlo nelle edicole del mio quartiere Parioli – piazza Ungheria, viale Paioli, piazza Santiago del Cile – perché gli edicolanti non ne ricevono più le abituali 12-15 copie ad edi-

cola, quasi tutte vendute, ma 4 o 5 e naturalmente le prende chi arriva prima. Perciò comprerò *Europa* fino a quando non ritroverò il mio giornale. Ma chiedo a voi, che so sensibili alla libertà dell'informazione: non è anche in questo modo che si strangola la libertà, il pluralismo, l'opposizione?

MANFREDI DE SANCTIS, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro De Sanctis, le auguro di poter ritornare presto al suo giornale, ritrovando l'Unità nelle edicole dove è solito acquistarla. E intanto grazie per averci preferito nella momentanea sostituzione. La sua domanda è tanto ovvia quanto drammatica: sì, è così che si esegue il garrottamento della libertà di stampa, della libera opposizione.

Garrottamento è parola uscita dal vocabolario e ha bisogno d'essere spiegata. La garrotta era lo strumento con cui, nella Spagna dei Re cattolici e poi in quella di Franco, venivano uccisi i condannati a morte: consisteva nel chiudere la gola del reo in un cerchio di ferro fissato a un palo o a una sedia, e stringerlo con una manovella a vite, fino al soffocamento. L'ultimo garrottamento fu eseguito poco prima della morte di Franco contro due giovani oppositori che avevano ucciso una guardia civil; poi la Spagna democratica abolì la pena di morte e il suo strumento.

Ma la garrotta è rimasta in vigore nelle democrazie deboli, dove non esistono contropoteri allo strapotere del governo. Essa consiste nel girare la vite alla gola della libera stampa: un giro per impedire contribuzioni al capitale societario del giornale, un altro giro per impedire che su quel giornale si faccia pubblicità, un terzo giro per ostacolare la distribuzione nelle edicole. La garrotta democratica funziona così, e non so dirle, caro De Sanctis, se dopo i tre giri cui ho accennato ci sia bisogno di un quarto. So invece che, come nei secoli bui, molti sono i lubrichi individui che assistono con godimento all'esecuzione, inveendo contro il condannato ed osannando al boia.

È quel che sta succedendo alla sua Unità. Ieri mattina il direttore Furio Colombo, impegnato da giorni in una surreale polemica coi boss dell'informazione berlusconiana su chi sarà il mandante del prossimo delitto Matteotti (se Ferrara contro Colombo o Colombo contro Ferrara), scrive, tornando dal surreale al reale, che si può rendere la vita difficile a qualcuno anche per manifestare buone intenzioni verso il Capo. «Già adesso – scrive Colombo – passata parola, quasi nessuna inserzione pubblicitaria arriva all'Unità. I pubblicitari sanno che non si dice impunemente “no” a chi attraverso Publitalia controlla così tanta pubblicità». E – aggiungiamo noi – non si dice impunemente “no” a chi controlla le sovvenzioni pubbliche alle aziende che potrebbero entrare nel capitale del giornale. E nemmeno si dice impunemente “no” a chi attraverso qualche altro marchingegno controlla la distribuzione. Quest'esperienza di cui oggi è vittima la sua Unità, caro De Sanctis, io la feci dieci anni fa, nel 1994, con la Voce di Montanelli. Fummo garrottati anche noi con alcuni giri di vite, il primo con la pubblicità, il secondo – più energico – con dissuasioni a chi volesse entrare nel nocciolo duro della nostra public company. Ricordo una disperata missione di Montanelli a Bologna, in casa Se-ragnoli, presenti Romano Prodi, fra gli altri, e G.A.Guidi, attuale vice presidente della Confindustria. Parole, speranze. In un articolo distribuito al Teatro Nuovo di Milano l'11 luglio 1994, ad una folla di giornalisti Rai, allora combattivi, e della carta stampata, si ricordava il ricevimento offerto a Villa Madama dal premier per 45 imprenditori, i maggiori utenti pubblicitari d'Italia, e ci si chiedeva: «Possono gli imprenditori, a cui Berlusconi dice “Faremo di tutto per agevolare il vostro lavoro e i vostri investimenti”, essere insensibili a simili parole? Non saranno portati naturalmente a preferire i media che sostengono il governo piuttosto che quelli che lo criticano...? Anche se lui non lo desiderasse, stia certo che gli uomini che lo circondano trasformerebbero il pensiero del presidente in un'arma letale per chi lo ha infastidito». Vede, caro De Sanctis, come la storia si ripete?

Ma il “sacrificio” di Moro
salvò la politica?

HO LETTO con interesse l'articolo di Alceo Riosa del 4 ottobre dedicato al bel film di Marco Bellocchio *Buongiorno, notte*. La nota di Riosa coglie e sintetizza un aspetto comune a molti commenti di giornalisti, politici, semplici cittadini su quest'ultima e particolarissima ricostruzione del caso Moro; la rilettura cioè “biografica” di quei tragici 55 giorni. *Buongiorno, notte* sembra infatti aver la forza e la capacità di sollecitare una riflessione che coinvolge tutti noi, naturalmente, ma che investe – mi pare – in modo particolarmente doloroso quelle

generazioni di uomini e donne che dovettero o vollero affrontare la drammatica responsabilità di “scegliere” tra il partito della “fermezza” e quello della “trattativa”. E a venticinque anni di distanza dai fatti, molti del partito che fu dell'intransigenza (non solo politici, ma anche giornalisti, intellettuali, semplici cittadini) hanno ritenuto opportuno ribadire oggi le ragioni a favore di quella scelta. Il motivo di questa riconferma mi sembra essere ancora prima che emotivo – aspetto che conta moltissimo nell'autobiografia generazionale – propriamente politico. Credo che nella maggior parte dei casi un senso di grande responsabilità politica abbia spinto oggi i

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

militanti della fermezza a reiterare le scelte di allora; nonostante tutto, nonostante cioè le ombre che ancora gravano sulla gestione politica e militare del caso Moro da parte degli apparati dello Stato, nonostante le trasformazioni e le crisi profonde dell'ultimo decennio del '900, quella era la scelta giusta per difendere l'autorità dello stato e delle istituzioni repubblicane. Questo è il nocciolo politico posto dal partito dell'intransigenza. Nessuno è in grado di dire cosa sarebbe successo se avesse vinto l'ipotesi della trattativa o se la vicenda avesse preso una piega diversa dal tragico epilogo del 9 maggio. Ma vorrei sottoporre a *Europa* e a chi ci legge una riflessione e un dubbio. Ammettiamo pure che il “sacrificio” di Moro abbia salvato lo stato e le istituzioni, ma siamo sicuri che quella scelta abbia salvato la “politica”? o al contrario non l'abbia colpita a morte?

È stata proprio la visione del film di Bellocchio a suggerirmi questa ipotesi che forse è un portato generazionale. Ho vissuto da adolescente il caso di Moro e ricordo – credo come molti miei coetanei – quasi tutti i passaggi di un dramma nazionale e politico. Il dilemma tra stato e antistato, tra trattativa e fermezza, e in fondo anche tra vita e morte ha rappresentato per le generazioni più giovani la perdita dell'innocenza. Forse ancora di più: un trauma che ha comportato una vera e propria regressione culturale che ha di fatto spinto molti italiani – non solo i più giovani – ad abbandonare la politica. Non penso soltanto all'innegabile disincanto che ha contrassegnato il livello di partecipazione civile di chi ha oggi trenta o quaranta anni, ma anche al generale e progressivo svuotamento politico che ha caratterizzato la vita di questo paese dai rampanti anni '80 fino al crollo dei grandi partiti popolari che sul caso Moro pensarono di decidere le sorti della Repubblica. Visto così, il caso Moro è l'inizio della fine non solo delle Br, del loro piccolo e claustrofobico mondo dominato da una religione politica incapace di comunicare con l'esterno così come nel covo dei brigasti nulla entra o esce in modo fluido e naturale. Mi chiedo se il caso Moro non sia anche la fine di una lunga stagione della politica italiana, se non addirittura della politica. Come se una analogica incapacità di comunicare fosse alla base della sconfitta della politica dei partiti italiani. Rivedendo a molti anni di distanza le immagini del funerale di stato organizzato per le esequie a Moro ho pensato ai riti funebri delle grandi monarchie occidentali. Esequie senza corpo ma ricche di quei segni del potere che avrebbero garantito la continuità dello stato al di là della morte del re. Mi chiedo quale segno dello stato e della politica abbia lasciato quella parata di volti vuoti e smarriti dell'intera classe politica che di lì a poco sarebbe scomparsa.

BARBARA BRACCO,
DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA,
FAC. DI SOCIOLOGIA, MILANO-BICOCCA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ C/C POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

L'aids si diffonde sempre di più

■ Secondo un rapporto pubblicato dall'agenzia delle Nazioni Unite per la lotta al virus dell'hiv, ogni giorno vengono infettati circa seimila giovani tra i 15 e i 24 anni. Un ragazzo ogni 14 secondi. E ormai metà delle infezioni riguardano i più giovani.

www.unaids.org/

Vivendi costretta a cedere

■ Il colosso dei media francese, pesantemente indebitato, ha ceduto alle pressioni della Nbc e le ha venduto la sua divisione statunitense, la Universal. La Nbc pagherà qualcosa come 3,3 miliardi di dollari acuisendo inoltre il debito della Universal.

www.vivendiuniversal.com/

L'accordo di Bali

■ I dieci paesi dell'Asean (Associazione degli stati del Sud-est asiatico), hanno chiuso un importanti accordi con Cina, India e Giappone. Con Tokyo in materia di libero commercio, con Pechino e New Delhi in materia di "amicizia e cooperazione".

www.aseansec.org/

I giovani e la droga

■ In un recente sondaggio condotto in Gran Bretagna, quasi la metà dei giovani tra i 16 e i 24 anni ha ammesso di fare uso di droghe di qualche tipo. Marijuana e hashish le più usate. Poi ecstasy, anfetamine e cocaina. La maggioranza inizia tra i 15 e i 16 anni di età.

www.icmresearch.co.uk/

Sesso, violenza e droga: cosa succede al football?

Il sospetto di doping che pesa su Rio Ferdinand, difensore del Manchester United e della nazionale inglese, e l'accusa di stupro presentata contro un gruppo di giocatori ufficialmente ancora anonimo del Leeds United: anche se continua a essere lo sport più amato dagli inglesi, sfogliando i quotidiani britannici si ha la sensazione che il calcio d'oltremarina stia attraversando una gravissima crisi. Oltre alla maggioranza dei tabloid, anche quotidiani come il **Guardian** e il **Times** dedicano titoli in prima pagina ai recenti scandali che hanno scosso il mondo calcistico del Regno Unito. Il **Sun**, che non nascondendo il proprio disagio si chiede «cosa diavolo sta succedendo nel calcio?», riporta le parole di Pelé: il grande campione ritiene che i giocatori di calcio abbiano perso di vista la realtà e abbiano smesso di essere dei modelli di comportamento a cui ispirarsi. L'annuncio che i membri della nazionale inglese sciopereranno per protestare contro le misure adottate dalla Football Association contro Ferdi-

nand preoccupa il **Times**: «Questa iniziativa senza precedenti arriva proprio quando la crisi è stata aggravata dall'arresto di due giocatori di Premier League sospettati di aver abusato sessualmente di una ragazza». Il **Guardian** riflette sulle possibili ripercussioni che le recenti difficoltà potrebbero causare a livello agonistico: «L'esclusione di Ferdinand dalla partita contro la Turchia potrebbe avere conseguenze devastanti per la nostra qualificazione agli Europei del 2004. Ma l'effetto peggiore potrebbe essere la rottura tra la Football Association e i giocatori della nazionale». In un editoriale, l'**Independent** esprime il suo sdegno per la degenerazione del calcio inglese: «Cosa è cambiato rispetto al passato? Forse la quantità di denaro e il grado di celebrità dei calciatori, che ormai pensano che giocare in Premier League voglia dire avere in mano un biglietto vincente della lotteria. Ovviamente non dovrebbe essere così e osservando il degrado disciplinare e il comportamento sregolato dei calciatori ci viene da tira-

re qualche conclusione. Forse gli dei del calcio hanno deciso di distruggere la loro stessa creatura lasciando che i giocatori diventino pazzi e sfuggano a ogni forma di controllo. O forse il calcio, proprio come l'impero romano, è diventato troppo grasso e corrotto. Come interpretare altrimenti la recente valanga di fatti vergognosi?». Il **Times** allarga il dibattito all'atteggiamento poco professionale dimostrato dalla stampa: «Un sorrisino qua, una battutina là: la stampa non mostra nessun rispetto per il rispetto della legge». Secondo il quotidiano, gli editori delle principali testate sono colpevoli di aver suggerito troppo apertamente i nomi dei giocatori accusati di stupro, senza risparmiare nemmeno i crudi dettagli: «Non si può lasciare che i nomi delle persone vengano resi pubblici prima che sia stata emessa un'accusa formale e innescare così una caccia alle streghe. La reputazione è un bene prezioso, che deve essere protetto dalla legge e non dato in pasto alla stampa».

STATI UNITI

Castro, dittatore o partner affidabile?

Guidati dal leader dissidente Oswaldo Payà più di 14mila cubani hanno firmato la petizione del progetto Varela per chiedere un referendum sui diritti umani e democratici. **The Christian Science Monitor** critica la reazione di Fidel Castro, ovvero un duro giro di vite: «Per la seconda volta in 17 mesi, un gruppo di coraggiosi cittadini cubani sta sfidando economicamente, moralmente e politicamente il regime in piena crisi. La costituzione di Cuba prevede un referendum se lo richiedono diecimila persone, invece la polizia segreta ha sistematicamente ostacolato il movimento favorevole alla petizione per tentare di impedire la raccolta delle firme: ha intimorito chi proponeva le petizioni e arrestato dozzine di sostenitori per interrogarli. Nessuno si aspetta che Castro improvvisamente veda la luce e abbandoni il totalitarismo. Al contrario, quando il regime perde il cuore e la mente della gente, reagisce con rigidità». Nel frattempo al congresso sono in corso gli sforzi per attenuare l'embargo sul commercio e sul turismo degli Usa contro L'Avana: «Non poteva esserci momento peggiore: una repressione politica più pesante da parte di Castro potrebbe scoraggiare il congresso».

Il **Miami Herald** riporta i risultati profondamente contrastanti di due conferenze sui rapporti tra gli Usa e Cuba. Al summit nazionale su Cuba-Florida ha tenuto un discorso Mikhail Gorbaciov: «L'ex presidente sovietico ha definito l'embargo un anacronistico relitto della guerra fredda che concede a Castro una scusa per la sua fallimentare politica economica e una giustificazione per usare la mano pesante con i dissidenti». Alla doman-

da su perché l'amministrazione Bush dovrebbe accettare la richiesta solo pochi mesi dopo che 75 attivisti cubani, sostenitori dei diritti umani, sono stati imprigionati per aver criticato Castro, risponde: «Le grandi nazioni dovrebbero pensare in grande. La fine dell'embargo potrebbe avere risultati positivi nella vita dei cubani». Tuttavia è improbabile. Per quanto riguarda Castro ha dichiarato «non è un mostro e ha sempre mantenuto la parola: un partner affidabile». Nel frattempo l'altro seminario sosteneva posizioni totalmente differenti nei confronti di Castro. Roger Noriega, il nuovo uomo-chiave dell'amministrazione Bush per l'America Latina ha dichiarato: «Il presidente Bush è il miglior alleato che i cubani possano avere». Il quotidiano conclude: «Ironia. Le due conferenze hanno punti di vista totalmente divergenti sulla politica degli Usa nei confronti di Cuba. I sostenitori della linea dura sono ancora i più forti. Tuttavia – conclude – il gruppo anti-embargo sta guadagnando terreno e la politica degli Stati Uniti nei confronti di Cuba sta cambiando».

Il quotidiano riporta anche la lettera indirizzata al presidente dell'assemblea nazionale di Cuba, consegnata, la scorsa settimana, insieme alla petizione del progetto Varela e firmata da 14.384 persone: «La polizia sta minacciando ritorsioni a molti dei cittadini che hanno sottoscritto la petizione nel pieno esercizio dei loro diritti costituzionali. Questa è la risposta di chi, in teoria, dovrebbe rappresentare i cittadini: inviare agenti per reprimerli. Molti dei fondatori del progetto sono stati arrestati e giudicati in processi senza garanzie e con false accuse».

EUROPA

Qualche segno vitale dal congresso tory

La stampa britannica continua a seguire con attenzione gli sviluppi del congresso dei conservatori a Blackpool. In particolare genera interesse la nuova proposta sulle forze di polizia avanzata dal ministro ombra degli Interni, Oliver Letwin.

«Tradizionalmente – scrive il **Guardian** in un editoriale – le forze di polizia britanniche sono sempre state organizzate a livello locale, mentre il governo centrale manteneva le distanze. Ma questi giorni sono finiti da un pezzo: la criminalità ha cambiato caratteristiche e il servizio di polizia si è spostato su un livello nazionale e internazionale. Mentre i poliziotti hanno allargato i loro orizzonti, il governo è stato costretto ad assumere la responsabilità del mantenimento della sicurezza e dell'ordine». Sotto il governo laburista, poi, la centralizzazione delle forze di polizia ha subito un'accelerazione senza precedenti, «in parte perché le armi e la droga non rispettano i confini dei distretti di polizia», ma in parte anche per la smania «del ministro degli Interni, David Blunkett, di sottrarre ai conservatori il controllo delle forze dell'ordine». Il **Guardian** apprezza, con qualche riserva, la proposta di Letwin di riaffermare il valore della polizia a livello locale attraverso l'introduzione di sceriffi elettivi: «Il progetto ha parecchi aspetti positivi: è giusto porre rimedio alla tradizionale debolezza della polizia locale, perché mantenere l'ordine a livello territoriale è più facile che farlo attraverso una gendarmeria nazionale. Ma il decentramento della forza di polizia non è la soluzione a tutti i mali. La centralizzazione è avvenuta anche per motivi validi, tra cui i problemi di corruzione e di inefficienza della polizia locale».

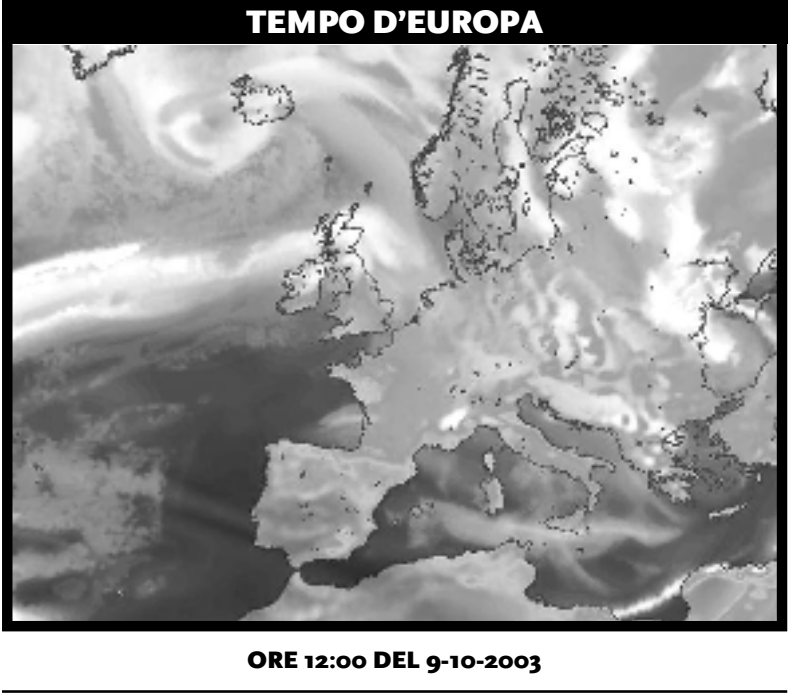
Sull'andamento generale del congresso, i due commenti apparsi sul **Guardian** esprimono posizioni contrastanti. Polly Toynbee scrive: «Il programma politico spudoratamente utopistico che si sta delineando al congresso dei tory offre un'ottima occasione ai laburisti per definire ulte-

riormente la direzione del partito». Ma Hywel Williams non è della stessa opinione: «Ancora una volta i tory dimostrano di conoscere i bisogni della nazione e di essere profondamente radicati nella struttura sociale del paese».

Rispetto alla proposta di Letwin, l'**Independent** scrive: «Non c'è niente di sbagliato nell'idea di aumentare la responsabilità delle forze dell'ordine locali: molti problemi di sicurezza che affliggono le grandi città potrebbero essere risolti da una più stretta collaborazione tra la polizia e i leader politici delle comunità ristrette». «Ma la proposta di Letwin – prosegue il quotidiano – non tiene conto dell'evidente pericolo di politicizzazione del sistema di giustizia criminale».

Il **Times** dedica l'editoriale alla strategia di tagli fiscali perseguita dai tory e ironizza: «Col denaro non si può comprare l'amore, ma a volte si può almeno affittare un po' d'affetto». L'intervento di Letwin, invece, è entusiasticamente commentato da Simon Jenkins: «Eccellente. È un progetto di buona qualità, radicale, innovativo e giusto. E ha anche il pregio di non essere originale, visto che è già operante in Usa e in parecchi paesi europei». «Letwin – aggiunge Jenkins – ha aperto uno spiraglio di ottimismo. Calpestando la storia del suo partito, ha cominciato un processo di ridefinizione della democrazia britannica e forse attraverso questo, anche di un rinato partito conservatore».

Anche il **Daily Telegraph** ha ottime parole per il ministro ombra degli Interni: «Non ha paura di sembrare più liberale del ministro Blunkett, perché ormai è chiaro a tutti che la strategia governativa non ha ottenuto buoni risultati». «Ieri – conclude il quotidiano conservatore – è stato un bel giorno per i tory. Ora dispongono di un programma credibile in fatto di sicurezza e, soprattutto, con Letwin, di una figura politica credibile e apprezzata a cui fare riferimento».



RESTO DEL MONDO

Le reazioni dell'Iran all'ultimatum dell'Aiea

L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha dato tempo all'Iran fino al 31 ottobre per dimostrare che non è in procinto di produrre armi atomiche dietro la copertura di un programma nucleare civile. Dopodiché Teheran dovrà affrontare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e molto probabilmente delle sanzioni internazionali. La stampa iraniana non ha accolto molto bene l'ultimatum della Aiea.

Iran Khabar si domanda: «Questa decisione ha una qualche validità a livello di diritto internazionale? Se è così perché l'Aiea non utilizza strumenti simili nei confronti di Israele, che ha centinaia di testate nucleari e che minaccia quotidianamente l'intera regione mediorientale? Questa decisione è frutto della volontà dei paesi membri dell'Aiea, tra cui anche l'Iran, o solo delle pressioni politiche statunitensi?». Diverso il commento del quotidiano di Teheran **Entekhab**: «Accettare le condizioni dell'Aiea creerebbe qualche problema al paese. Ma bisogna anche considerare le conseguenze di un rifiuto». In una situazione così delicata è fondamentale una certa trasparenza: «Il governo deve chiarire bene quali obiettivi vuole ottenere se accetta, ma anche spiegare esattamente le motivazioni di un eventuale rifiuto». Da parte sua **Entemaaad** afferma che lo sviluppo della tecnologia nucleare è «un diritto inalienabile del popolo iraniano». Il quotidiano invita tutta la classe politica ad agire nel-

l'interesse della nazione e a non permettere che divisioni interne gettino il paese nel caos: «Anche in passato una maggiore attenzione all'interesse nazionale avrebbe evitato molti errori. Ma non è mai troppo tardi per cominciare». La stampa vicina ai riformatori esprime un altro tipo di inquietudine. Il web-magazine **Emrooz** spiega il mutato atteggiamento dei paesi europei in favore della posizione statunitense proprio per il fatto che i riformatori non sono stati capaci di portare reali cambiamenti nella politica di Teheran: «Al momento della sua elezione i paesi europei hanno deciso di sostenere Mohammad Kathami. Il fatto che dopo sei anni le loro posizioni si siano riavvicinate a quelle americane fa pensare a un totale fallimento dei riformatori». Il periodico **Mihan** commenta l'atteggiamento attendista e ambiguo dei conservatori: «Da una parte aspettano una reazione di Israele o degli Stati Uniti che, salvo miracoli, produrrebbe un consolidamento del regime islamico. Sicuramente nessuno auspica un'invasione in grande stile, ma una serie di piccole provocazioni che legittimerebbero una repressione interna e metterebbero a tacere i riformatori». Altri quotidiani cercano di sottolineare i segnali di distensione con il consiglio della Aiea. Il **Teheran Times** pubblica un intervento di Ali Akbar Salehi, ambasciatore iraniano presso l'agenzia delle Nazioni Unite, secondo il quale le reazioni all'interno dell'Aiea circa la dispo-

nibilità del governo iraniano a fornire il più rapidamente possibile tutte le risposte del caso sono state «molto soddisfacenti». Anche l'**Iran Daily** sottolinea i toni conciliatori utilizzati dal portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Hassefi. In risposta a una dichiarazione di Colin Powell raccolta la settimana scorsa dal Washington Post, Hassefi ha dichiarato: «Se gli Stati Uniti adotteranno un atteggiamento pragmatico, l'Iran accoglierà le richieste dell'Aiea». Non è da escludere quindi un negoziato. Scrive il **Teheran Times**: «Il ministro dell'Intelligence Ali Younessi ha dichiarato che l'Iran firmerà il protocollo supplementare al Trattato di non proliferazione – il documento cioè che autorizza le ispezioni dell'Onu – a determinate condizioni. Visto che fa parte dell'Aiea, per il suo programma nucleare l'Iran dovrà poter usufruire della stessa assistenza tecnologica che ricevono gli altri stati membri». Altre condizioni poste da Teheran sono riportate dal quotidiano **Hamshahri**: «Per esempio le ispezioni non devono essere consentite in luoghi di culto o in installazioni militari che non hanno niente a che vedere con il programma nucleare». Allo stesso tempo il governo si impegna a fare delle concessioni: «Una lista di materiali destinati all'arricchimento dell'uranio è stata fornita agli ispettori, con l'assicurazione che potranno visitare i luoghi dove sono conservati».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 –

00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18
00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

Se ritieni che il tuo conto corrente non sia all'altezza delle tue aspettative, da oggi potrai sceglierne uno veramente nuovo: il conto Vedo di RasBank.

Vedo è il conto corrente che considera l'evoluzione dei tuoi risparmi: ogni mese valuta la crescita di tutti i tuoi investimenti con Ras e RasBank - fondi, piani previdenziali, titoli, gestioni - e migliora automaticamente le condizioni economiche e di servizio senza neanche doverlo chiedere. Finalmente avrai a disposizione un conto corrente che ti riconosce e ti premia davvero. Scegli lo strumento giusto rivolgendoti ai Promotori Finanziari RasBank, consultando il sito www.rasbank.it o chiamando il numero verde 800 100 800.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali fare riferimento ai fogli informativi reperibili presso tutti i soggetti incaricati della distribuzione del prodotto.



Sei sicuro di avere lo strumento giusto?

